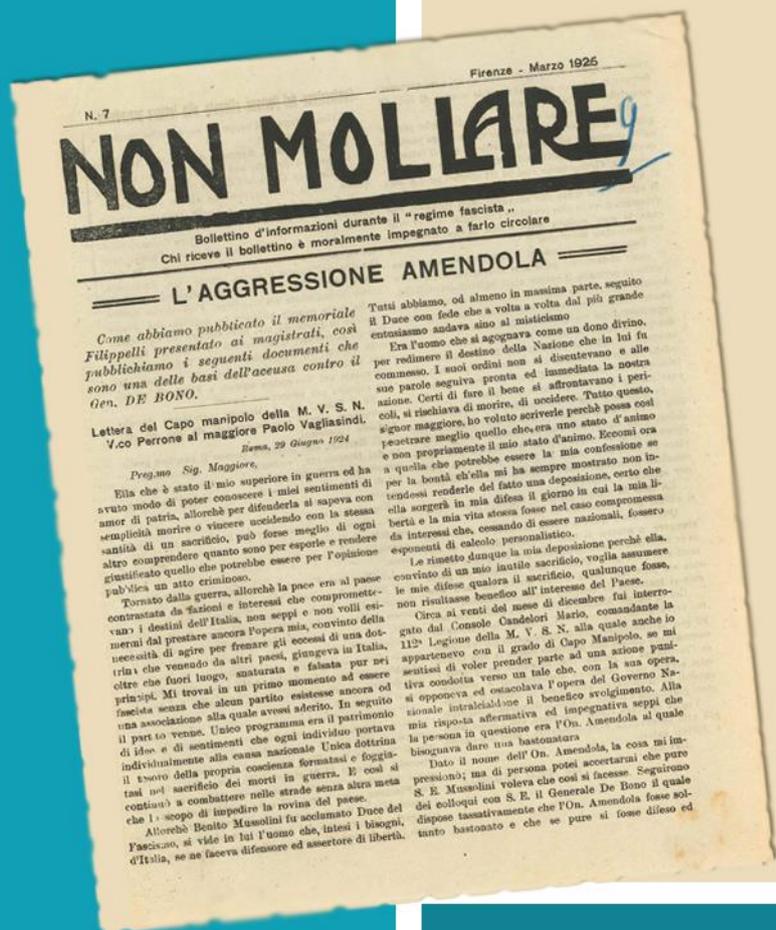


# 141

FCL ISSN 2975-1578

# nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 18 dicembre 2023

# nonmollare

quindicinale post azionista

numero 141, 18 dicembre 2023  
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese  
Scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)  
Supplemento on line di "critica liberale"  
Direzione e redazione:  
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011  
[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile: Enzo Marzo**  
**Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Giancarlo Tartaglia - Giovanni Vetrutto**

**“non mollare” del 1925.** Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

## Sommario

### la biscondola

03. paolo bagnoli, *identificato come “scandaloso antifascista”*

### allarmi son fascisti!

04. marco cianca, *l’italia antifascista - la ducia*

06. francesca palazzi arduini, *atreju in albania. ancora sulla fantasia abusata dalla politica*

### spirito critico

08. parenti d’italia

### il terzo escluso 2

09. giovanni perazzoli, *lo stato sociale tra i due populismi*

### gli stati uniti d’europa

10. niccolò rinaldi, *i tempi di israela nell’unione europea*

### la vita buona

12. valerio pocar, *la carne coltivata*

### risorgimento liberale

14. raffaello morelli, *la cultura liberale ignorata dalla massa dei giornalisti inconsapevole del reale – con postilla di e. ma.*

18. riccardo mastrorillo, *il nuovo bivacco di manipoli*

20. angelo perrone, *premierato, quando il capo fa miracoli*

23. enzo palumbo, *un decalogo contro il premierato elettorale*

17. *rete l’abuso* il portale italiano

28. *comitato di direzione*

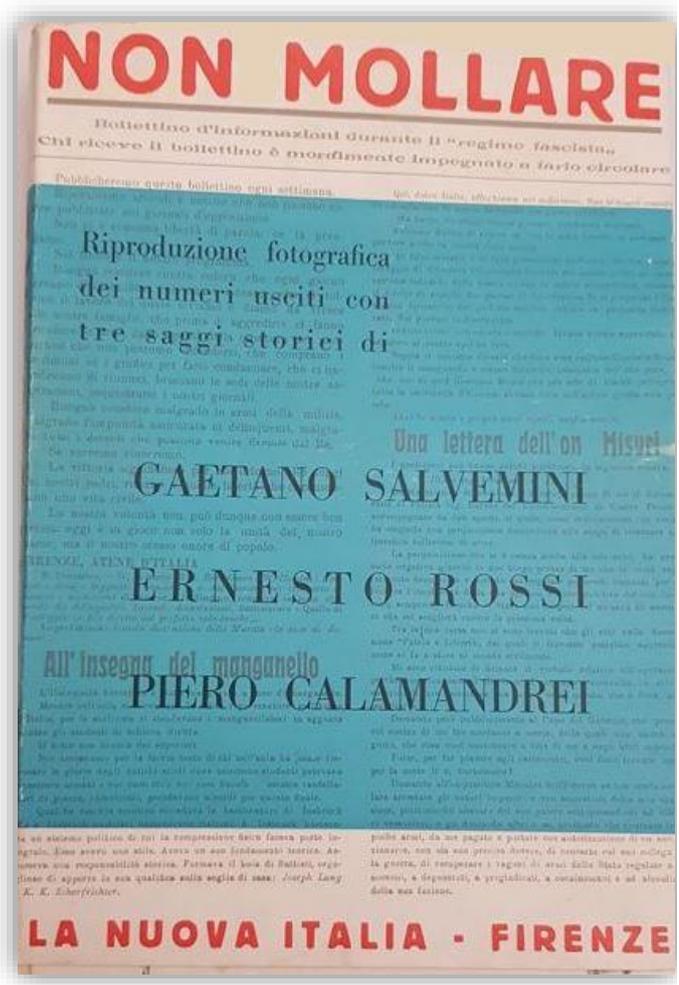
28. *hanno collaborato*

### in vetrina

32. piero gobetti, *destinazione parigi. dal fascismo all’esilio* - con prefazione di enzo di brango

09. *bêtise d’oro*

13. *bêtise*



## la biscondola

# identificato come “scandaloso antifascista”

### paolo bagnoli

Crediamo che la buonanima di Arturo Toscanini alla notizia che alla Scala si era inneggiato all'antifascismo abbia impugnato la bacchetta e dato il via a una sinfonia. È lui che ha segnato la cifra antifascista del teatro poiché nel 1926 fece sapere che non avrebbe eseguito *Giovinetta* prima di procedere con la *Turandot*. Mussolini non la prese bene e cinque anni dopo i fascisti lo schiaffeggiarono per reagire al suo coerente rifiuto di dirigere gli anni fascisti. Toscanini, allora, lasciò l'Italia e andò a New York, volontario esule e attivo nell'attività degli oppositori all'estero insieme al figlio Walter.

Ora, quanto è successo qualche giorno orsono alla prima del teatro scaligero non è paragonabile alla vicenda Toscanini; ma, in un certo senso, vi si ricollega pensando cosa ha comportato organizzare il Palco Reale ove si trovavano schierate le due Italie di oggi con al centro la figura, a questo punto non solo da considerare simbolicamente, di Liliana Segre. Tra l'altro, l'applauso che l'ha omaggiata ha già cancellato dai propositi del governo la proposta di abolire i senatori a vita.

Come sono andate le cose è noto. Il giornalista specializzato in ippica nonché incallito melomane, Marco Vizzardelli, ha urlato “Viva l'Italia antifascista”. Scatenati cielo; dal pubblico sono subito saltati fuori gli agenti della Digos; Vizzardelli, peraltro in un clima per niente esagitato, ha dovuto dare le sue generalità peraltro in un clima di cordialità con gli agenti preposti all'operazione. Tutto fa pensare che la questione sia chiusa anche perché non si riesce a capire di cosa Vizzardelli possa essere accusato.

Ora, se rimaniamo nei canoni dei buoni comportamenti, gridare slogan in un teatro non è certo un'espressione di *bon ton*, ma non è di questo che si tratta anche se si capisce il senso del grido del giornalista visto quanto aveva preceduto la prima del *Don Carlo*. Se la Digos non fosse intervenuta si sarebbe trattato di una notiziola di non grande rilievo. Tuttavia, il fatto che l'apparato poliziesco di sicurezza dello Stato si sia subito mosso, beh!, qualche riflessione un po' più mirata la richiede. Dati i livelli istituzionali presenti, è naturale che la vigilanza sia stata attivata, ma la sua funzione

avrebbe dovuto riguardare cose serie che, grazie a Dio, non ci sono state e non tanto per un grido dal sen fuggito.

Chi è preposto in funzione di dirigenza al servizio avrebbe dovuto anche tracciare i limiti dell'impiego delle presenze in teatro; andare a identificare un signore che ha inneggiato in nome dell'antifascismo non è stata certamente una bella rappresentazione dello Stato democratico e della funzione dei suoi organi di polizia; quelli addetti alle funzioni più delicate. Non averlo fatto, viste anche le tensioni politiche che avevano preceduto la prima rappresentazione, può avere un significato politico dai toni repressivi e poi di che? del sentimento antifascista! Il tutto può essere interpretato come un segno del clima generale che vive oggi l'Italia con la destra al governo.

Che gli apparati di polizia abbiano occhi dappertutto non è certo una novità e talora, come avviene in questo strano Paese, la cosa ha anche aspetti ridicoli quando si viene a sapere chi è il tramite, magari l'amico d'ufficio che passa informazioni del tutto irrilevanti se si pensa che la sicurezza nazionale riguarda il contrasto agli eventuali fini sovversivi contro lo Stato democratico. Sono pettegolezzi politici che si prolungano nel solco di una vecchia tradizione nata con lo Stato unitario, razionalizzata con il fascismo e proseguita nel solco della continuità dello Stato con la Repubblica. Di solito a essere tenuti d'occhio sono quelli annoverabili a sinistra la quale, come un organetto ha diverse sfumature ideologiche, ma che, per tradizione, non ha mai perso nel suo complesso un'aura di sovvertimento dell'ordine. Per lo più è una commedia all'italiana che macina illusioni e ridicolaggini.

Crediamo che il buon Vizzardelli possa dormire sonni tranquilli, sicuramente l'apparato dipendente dal Ministero dell'Interno non ne esce bene. Da questo piccolo episodio, però, qualche lezione dovremmo pur trarla per capire di cosa abbisogni l'Italia in quanto a democrazia sostanziale.



**allarmi son fascisti!**

# **l'italia antifascista - la ducia**

**marco cianca**

**1.** Alessandro Campi, senza rendersene conto, ne fa una questione di dermatologia sociale. E l'abuso del suffisso "neo", inteso come novità, evoca contrapposte lesioni cutanee. «Il neo-antifascismo odierno» – ha scritto sul Messaggero- «è un'ideologia a prescindere, un'idea moralistica della politica che pretende di legittimarsi combattendo un fantasma della storia che esso stesso tiene artificialmente in vita, creandone, se necessario, continue permutazioni semantiche: il populismo, il patriarcato, il colonialismo, il sovranismo. Combatte perciò il fascismo non come pericolo politico concreto, ma come metafora di un male eterno che se fosse veramente tale ovviamente non potrebbe mai essere sconfitto». Una drammatizzazione messa in scena da «una sinistra che ai suoi elettori non riesce più a promettere nulla di credibile». Certo, ammette lo studioso di dottrine politiche che fu vicino a Gianfranco Fini, esiste di converso un neo-nostalgismo neo-neofascista che però ha contorni per lo più carnevaleschi, di cartapesta e da operetta e scade «nella trivialità da osteria dopo una bevuta, nel grottesco ideologico a beneficio esclusivo dei propri avversari».

“Nei” diversi, insomma, che macchiano il volto dell'italianità. Quello sulla guancia destra viene descritto come uno sberleffo folcloristico, da “avanspettacolo”, «politicamente marginale e ormai puramente coreografico», che si tratti dei pellegrinaggi a Predappio o dei “buontemponi” di Spilimbergo vestiti da soldati del Terzo Reich. Al contrario, sulla gota opposta, il “neo” appare come un'escrescenza maligna, incistata con radici profonde. Una deturpazione che serve a coprire il vuoto strategico di una sinistra smarrita che tiene in vita lo spettro in camicia nera per non riconoscere i propri fallimenti. E che per questo omaggia come un eroe il loggionista che alla Scala ha gridato «Viva l'Italia antifascista».

Insomma, il neo-neofascismo non è pericoloso, il neo-neoantifascismo sarebbe invece da estirpare. Forse è proprio in ossequio a queste tesi che il 7 dicembre la Digos ha identificato Marco Vizzardelli, giornalista e melomane. Un atto dovuto, hanno spiegato i responsabili della polizia, che non avrà alcuna conseguenza, anche perché non si capisce

quale potrebbe essere il reato contestato. Ma forse lo stravolgimento della Costituzione annunciato dall'attuale governo prevede anche la riformulazione delle disposizioni transitorie e finali. E la dodicesima, «è vietata la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista», potrebbe diventare «è vietato il richiamo, sotto qualsiasi forma, ai valori dell'antifascismo, della resistenza, del Parlamento».

Vizzardelli, al momento, non può essere incriminato. Ma il fascicolo aperto a suo nome resta in un cassetto della questura di Milano. A futura memoria. Non si sa mai. Prima o poi qualcuno potrebbe dare l'ordine di fermare “i soliti sospetti”. (...)

Nel simbolo di Fratelli d'Italia arde la fiamma tricolore alimentata dal sarcofago di Mussolini. Altro che fascismo consegnato alla storia! Il nazionalismo, l'odio per gli immigrati, le scorciatoie decisioniste, il linguaggio becero, l'intolleranza rappresentano, sotto mentite spoglie, il ritorno di una spregevole subcultura. «Il fascismo ha cambiato pelle, si è reso appena un po' più presentabile. La destra che da qualche tempo ha conquistato il potere in Italia ne è diretta erede e non ha mai veramente rinnegato di esserlo, ma soprattutto sta, neanche troppo silenziosamente, inoculando nel nostro Paese idee e pratiche che rischiano di impoverire e progressivamente annientare la nostra democrazia, i nostri diritti e la nostra libertà», sostengono gli autori di un pregevole libello, “Piccolo manuale antifascista”.

Antonio Scurati, in “Fascismo e populismo”, invita a riprendere la lotta per alimentare la democrazia: «Lotta quotidiana, interminabile, inesausta».

Viva l'Italia antifascista!

## **2. la ducia**

Mancano le mani sui fianchi e la testa gettata indietro, con un'espressione di spavalda sfida. Ma per il resto Giorgia Meloni sta assumendo, in progressiva e plastica evidenza, le sembianze della Ducia. I settanta minuti del discorso pronunciato alla festa di Atreju sono un'altra inquietante tappa sulla via dell'apoteosi. Star internazionale e icona

pop, la sublima Mario Sechi su uno dei quotidiani sostenitori, tutti osannanti. Roba da cinegiornale Luce.

Sorridente, torva, minacciosa, ironica, aggressiva, determinata. Forse è la certezza del crescente potere individuale a farle incarnare, non si sa quanto consapevolmente, crescenti posture ed espressioni da capo, anzi capa. Anche il linguaggio perentorio non ha sfumature: o con me o contro di me.

L'opposizione viene bollata quale nemico della nazione e gli avversari accusati di avere sempre un proprio tornaconto. I suoi alleati, Matteo Salvini e Antonio Tajani, possono solo restare in seconda fila, dietro di lei, lo sguardo basso. Non c'è spazio, con buona pace del leader leghista, per credibili protagonismi. L'unico che poteva contrastarla, e lo ha fatto, era Silvio Berlusconi.

Tanto che, per paradosso, a sinistra aleggia un imbarazzato rimpianto. Gli appunti, vergati su carta intestata villa s. martino mentre sedeva sui banchi del Senato, il 13 ottobre dello scorso anno, giorno dell'elezione di Ignazio La Russa, restano scolpiti come tavole profetiche: «Giorgia Meloni. Un comportamento 1 supponente, 2 prepotente, 3 arrogante, 4 offensivo. Non ha disponibilità ai cambiamenti, è una con cui non si può andare d'accordo». C'era anche un'altra riga, il punto 5, con la definizione «ridicola», che però il Cavaliere aveva coperto con un tratto di penna, forse consapevole che non c'era nulla da ridere.

Giudizi poi smentiti in modo blando, non credibile, e che, con il passare del tempo, si stanno rivelando sempre più azzeccati. «Io sono Giorgia. Sono una donna, sono una madre, sono italiana, sono cristiana», gridò in Spagna ospite dei nostalgici franchisti di Vox e ripeté poi in un comizio a Roma. Il grido di battaglia divenne, ad opera di alcuni buontemponi, un tormentone virale.

«Io sono Giorgia». Punto e basta. Una rivendicazione e una pretesa di fiducia, che fa rima con Ducia. Non conta quel che dice, anche se smentisce se stessa, come sulle accise della benzina, sulle accuse all'Europa, sull'uscita dall'euro. Lei pretende un atto di fede. Agisce in modo metapolitico. Dio, Patria, Famiglia. Solo io posso proteggervi e guidarvi. Ed ecco che la proposta di un, o meglio, una premier eletta direttamente dal popolo si attaglia con precisione al suo volto proteiforme.

I sondaggi continuano a darle ragione. E allora la domanda sorge spontanea: perché gli italiani le credono, senza tentennamenti? Sono disposti ad

accettare che, se vincessero le elezioni anche solo con un voto in più, potrebbe ottenere automaticamente il 55 per cento dei voti? E se, ipoteticamente, affermasse che bisogna reintrodurre la pena di morte, le andrebbero dietro? E in cupo futuro di scontro mondiale, la seguirebbero anche in guerra?

Speriamo di non dover mai rispondere a queste domande, di certo esagerate, faziose, strumentali. Ma di fronte a chi non ha mai fatto i conti con il fascismo ed anzi rivendica di essere un'epigona di Giorgio Almirante, la paura fa novanta.

La verità che restiamo un Paese scarso nella grammatica democratica, con una coscienza sociale immatura. Tornano alla mente le analisi di Piero Gobetti, il quale attribuiva le deficienze della nostra storia all'assenza, da noi, di una Riforma Protestante e definiva il Risorgimento come una rivoluzione fallita. «Il popolo - chiosò Armando Saitta illustrando l'analisi dell'irraggiungibile pensatore - rimase assente da quel moto, che a sua volta non riuscì a scalfire il conformismo, il versipellismo e la retorica che secoli di separazione dal generale progresso della civiltà e quel particolare sistema di oppressione che era stata la Controriforma avevano generato nella vita degli italiani».

Eppure, basterebbe poco per mettere a nudo la vacuità della nostra aspirante "leader maxima". Il 22 febbraio del 1930, sul giornale berlinese "Tagebuch" apparve, a firma Ludwig Bauer, un articolo che cominciava così: «La forza di Mussolini consiste nel non rivelare mai quanto egli sia debole in realtà. Da secoli il mondo non è stato giocato da un bluff così completo. Bluff del progresso così vantato: meno disoccupati, ma milioni di uomini costretti al lavoro di puro prestigio; bilancio passivo, debito pubblico crescente. Nessuno sa come i buoni del Tesoro saranno pagati alla prossima scadenza». La tragedia di ieri, la farsa di oggi. La musica è sempre la stessa. Ma il pubblico, inebetito e immemore, continua ad applaudire.

\* *Da "il Diario del lavoro" del 12 dicembre 2023 e del 18 dicembre 2023*



## allarmi son fascisti! atreju in albania ancora sulla fantasia abusata dalla politica francesca palazzi arduini

*Vale la pena di analizzare ancora l'uso, fuori luogo, di un personaggio fiabesco come testimonial simbolico della kermesse di Fratelli d'Italia, dopo la ben argomentata denuncia di Roberto Saviano, che ha subito a causa della sua franchezza un attacco scomposto diretto finanche alla sua necessità di vivere sotto protezione. Qui si evidenzia anche una critica "di genere" alla scelta e riappare la denuncia purtroppo molto attuale della ricerca di una nuova egemonia culturale, magari minoritaria o soprattutto improvvisata, da parte di molti politici e grazie all'uso dei nuovi social media.*

La politica che ambisce a diventare egemonica necessita di intellettuali organici, di rappresentazioni marmoree e architetture ardite per la sua ambizione, con strade da parata, florilegi per i suoi leader, slogan pubblicitari per le sue guerre. Nell'epoca della strategia di marketing, dei troll e degli influencer, per il politico desideroso di colpire l'immaginario del cittadino oltre che dell'elettore funziona qualsiasi pezzo di cultura, riscritto e imparrucato da fantasmi umani della A.I.

A queste parole sentiamo subito dalla sala grande del Palazzo la voce offesa (i grandi ego sono sempre offesi) di qualche portavoce: «...ma come? Prima ci accusate di essere incolti e poi ...?». Il fatto è che i politici più impegnati non hanno tempo per farsi una cultura ...di solito la loro fama, ed il loro potere, sono inversamente proporzionali al loro interesse per le Muse, ed alla loro collezione di libri rari costosissimi: perlomeno attualmente questa proporzione è azzeccatissima. Inaugurano Fondazioni, invitano personaggi su rosse poltroncine di morbido pellame fantozziano, riempiono le loro kermesse di ospiti come un menù di natale, un'abbuffata però che non li aiuta a staccarsi dalla visione strumentale, utilitaria, che hanno di arte e cultura.

Giungiamo anche al ridicolo: canzoni acquisite come Inni di festival con [seguinte diffida](#) degli autori, citazioni storiche a casaccio, giaculatorie per artisti ritenuti «della propria parte» o ispiratori che invece non ci azzeccano affatto.

Accade così sempre più di frequente, come accaduto ciclicamente in passato, che il Re, che si crede paludato di belle parole e belle storie, si pavoneggi in passerella mentre agli occhi meno offuscati egli (o ella) appare (purtroppo) nudo come un verme. «E Pippo Pippo non lo sa...che quando passa ride tutta la città, si crede bello come un Apollo e saltella come un pollo», gli fa poi eco la satira a rischio censura.

Così, dopo aver già letto i versi guerrafondai «Zang Zang Tumb Tumb» amati dai circoli fascisti, dopo aver sopportato la avvilita vista di intellettuali genuflessi per campare, costretti dall'influenza nefasta della politica su programmi sovvenzioni spettacoli editoria, spesso poi fuggitivi, disillusi, rigettati... abbiamo riletto quel «Zang Zang» sulla [rivista \(2019\)](#) della kermesse meloniana «Atreju», documento basilare dell'iniziativa.

Caratteri cubitali stile Novecento, elogi di Marinetti e del futurismo, camei giaculatori su D'Annunzio (con le sue divise militari d'alta sartoria), e la sua conquista di Fiume... siamo nel 1923? Dobbiamo partire a difendere qualche confine? Certo che no ma allora che cosa dobbiamo difendere? La risposta giunge obliqua, tramite un'immagine a pagina 47, la foto di un cartello di non si sa quel corteo con una scritta in inglese «noi musulmani conquisteremo il mondo». Ah ecco perché questi caccia militari che sfrecciano tricolori in ogni pagina, questo Zang Zang, queste allusioni alle «radici cristiane» quasi vicine alle Crociate: abbiamo l'Isis alle porte. Dunque Giorgia Meloni (ma l'ideatore è altrove) non poteva ricorrere come testimonial ai più semplici, geniali e popolari Totò (no, per via di Totò le Mokò), oppure a De Amicis (troppi poveri nel libro *Cuore*, la Elemosina Card non bastava) ... oppure a una bella sagra della pasta e ceci (legume troppo arabo, rischio invasione, meglio attenersi alla polenta ma non di grano saraceno), quindi ai miti nazional-popolari si è preferita la Fantasy.

Il forte sospetto è che la scelta del nome “Atreju” sia stata ispirata al film e non al testo originale del libro *La Storia infinita* di Michael Ende, scritto nel 1979.

Le influenze hollywoodiane nella politica hanno dato un nuovo frutto, dopo l’exploit nel quale tempo fa Bossi paragonò Massimo d’Alema al «generale della Morte Nera», paragone azzeccatissimo perché il personaggio è molto somigliante. Ma *Star Wars* non è la storia della resistenza contro l’Unione sovietica, è la storia della resistenza contro ogni tipo di Impero, soprattutto quando l’Impero nasce con la scusa di una emergenza che richiede “pieni poteri” e leader forti. Così anche *La Storia Infinita* non è la storia di Atreju, perché un altro personaggio è focale: Bastiano. Atreju, che suggerirei derivi da “Other You”, è l’alter ego fiabesco di un ragazzino che ha perso la mamma.

Non si tratta quindi, come scrive la rivista dei Fratelli «...della lotta contro il Nulla che avanza logorando la fantasia e schiacciando i giovani come fossero sardine» (da notare l’uso anch’esso acquisito del termine “sardine”) ma di una Ricerca che può condurre tutti/e alla capacità di amare nel mondo reale; bellissima e toccante a questo proposito la narrazione della difesa di Atreju dell’innocenza creativa di Bastiano.

Il ritorno di Bastiano alla ricerca dell’empatia e comprensione dell’emotività “congelata” del padre è una narrazione che ci dice molto sulla maschilità, la cui evoluzione non è certo iniziata ora che la si invoca da ogni pulpito, con relativo stanziamento di fondi e baluginar di suore e deputate in lista per la docenza (il Nulla?).

Michael Ende lottò a lungo, sconfitto da un altro tipo di Nulla, quello dei blockbuster, contro la trasposizione in film della sua storia (1984), e sicuramente non avrebbe gradito la strumentalizzazione di Fratelli d’Italia. Quell’uso abusante che Roberto Saviano faceva notare [nel 2021](#) ricordando come oltretutto la figura del giovane Atreju cozzasse contro i principali slogan della destra italiana «...Atreju creato da Michael Ende non ha famiglia, è cresciuto dalla comunità Pelleverde: non c’è padre, non c’è madre, non c’è sacra famiglia tradizionale nella sua vita. Il nome Atreju nella lingua del suo popolo significa proprio cresciuto da tutti», al suo articolo è seguito poi un

intervento di Roman Hocke, amico e agente letterario di Ende, a cui la testata “FanPage” ha posto alcune domande. A queste [ha risposto](#) tramite Hocke l’esecutore testamentario di Ende : «Siamo grati a Roberto Saviano per l’iniziativa e per la sua acuta e profonda interpretazione della *Storia Infinita*».

Tornando alla riflessione sull’abuso della fantasia altrui da parte dei politici, potremmo immaginare per le future kermesse l’abuso di situazioni fantastiche alternative e più calzanti: *Star Wars* sì con Giambruno come Darth Vader (father), con Meloni che spiega a sua figlia che lui è stato solo una goccia, ma che poi dopo essersi riprodotto è passato al lato oscuro della Forza, Mediaset.

Il *Trono di Spade*, con Giorgia come la bionda e diafana Daeneris, regina di Draghi, esseri che ammansisce con crocchette di Mes. E soprattutto con *Il Signore degli anelli* con Padron Frodo che aiutato dal mago Gandalf costruisce gli appalti per il suo magico Ponte.

È indubbio che anche l’avvocato progressista Conte, con quel suo naso collodiano, e Matteo Renzi Gatto con la Volpe in Arabia abbiano potenziali inauditi per un ruolo nel genere fantastico. Ma anche altre saghe, come quella di *Hunger Games*, potrebbero fornire frasi ad effetto e spunti epici, ad esempio quest’ultima come competizione urbana per aggiudicarsi lo sconto sui prodotti della Grande Distribuzione (i super ...market) ideato dal Governo.

Nella scelta di Atreju come testimonial andrebbe invece indagato a fondo il ruolo, nell’immaginario meloniano, dell’Infanta imperatrice. Qui *La Storia infinita* può darci spunti per investigare il senso dell’irrelevanza del femminile nei ruoli di autorità: Meloni, che si fa chiamare Il Presidente e non la Presidente, come se nel campo dell’autorità fosse d’obbligo il neutro e il femminile fosse svilente e non appropriato, celebra la kermesse ideologica con una storia nella quale è una ragazzina a governare, senza esercitare alcuna forza. Occhi d’Oro, come altrimenti viene chiamata, regge senza fare alcuno sforzo l’equilibrio di Fantasia, come principio femminile per eccellenza, quello del Tao.

Il Tao si fonda saldamente su principi femminili che chiunque può scoprire in sé: «Ho tre tesori da

conservare. Il primo è la compassione materna. Il secondo è la moderazione. Il terzo è non voler essere primo nel mondo».

Voi direte: ma la visione «Infanta uguale principio femminile» (o Kore platonica?) e Atreju/Bastiano principio maschile ordinatore (colui che dà i nomi) non è stereotipata? Forse sì, ma ne *La Storia infinita* si snoda il racconto di una coscienza maschile in evoluzione, erano gli anni Settanta. Si pensi anche alla ironia con cui viene descritta la coppia degli gnomi nel capitolo 5 (I Bisolitari) e nel capitolo 24, con la bellissima descrizione dell'incontro con Donna Aiuola, una sorta di arcimbolda che nutre e fa riposare e tornare Bastiano ai primi mesi o anni della sua vita. Una pausa che sarà provvidenziale per la comprensione del bisogno di affetto, della sua fragilità, e quindi per l'abbandono di un egocentrismo divenuto sempre più infestante in lui durante il suo sperimentare il potere dei desideri.

Il “maschio creatore” scopre così la sua fallacia e si affida all'archetipo materno per ritrovare l'equilibrio.

È all'antroposofia, al Tao, alla non violenza, che si ispira Ende, non certo alla cultura dalla quale è scappato nella sua giovinezza: gli altolà, i nemici, la coercizione e la violenza del nazismo. Il “Nulla” contro cui cercano e trovano la soluzione Atreju, Bastiano e la stessa Infanta imperatrice è la trasformazione della fantasia e della creatività in propaganda, bugia, manipolazione (si veda il capitolo 8 del libro, *Il paese della Mala Genia*).

Proprio quando il ragazzino Bastiano decide, in virtù del potere della sua immaginazione, di divenire lui l'Infante Imperatore, il centro di Fantàsia viene travolto dalla guerra, per i tentativi di Atreju di convincerlo a desistere (cap. 22, La battaglia della Torre d'avorio). Quanta somiglianza con il pensiero egemonico di tanti, di destra e di sinistra.

E le bugie? «Ci sono due modi per varcare i confini fra Fantàsia e il mondo degli uomini, un modo giusto e un modo sbagliato». Nel regno di Fantàsia si va con cuore puro, con quel processo passivo-attivo che è la creatività. Nel regno della propaganda, invece, le creature di Fantàsia vengono tratte dal Nulla per finire come bugie sulla terra. Ecco Zayde, la maga che irretisce il ragazzino Bastiano, armata dei suoi automi di ferro, che lo influenza: «Tu sarai ora l'Infante Imperatore, mio

signore e maestro... e ne hai tutto il diritto. Con la tua venuta, tu non solo hai salvato Fantàsia, ma l'hai creata! Noi tutti, io stessa, siamo soltanto tue creature!».

**spirito critico**

## PARENTI D'ITALIA



trovi solo “due generi”... ma anche “*un cognato*”, “*una sorella*”, “*tanti figli*”, “*tantissimi nipoti*”, “*ex-fidanzati*”, “*troppi camerati*”

Di fronte all'insidia dell'ego l'umano Bastiano e il suo “altro”, Atreju, non combattono ma compiono con coraggio (e curiosità) un viaggio iniziatico in un mondo senza confini se non quelli di deserto, montagne, foreste incantate. Se in futuro il ragazzino indigeno Atreju giungesse sulle nostre coste forse sarebbe salvato dalla sua minore età da un imbarco verso Tirana.

Giorgia Meloni, collezionista di statuette di Angeli, presunta lettrice di Tolkien, si è recata in pompa magna alla mostra a lui dedicata: dopo “abbiamo una banca!” del Pd pare di sentire un “abbiamo una saga!”. Ma questa donna così preoccupata di governare a lungo per dare “stabilità” al Paese, mettendo d'accordo a tavola i suoi caratteriali Fratelli, a quale Infante imperatore lascerà il posto non appena indorato il nuovo trono da Premier? Coi suoi vistosi bracciali da Wonder Woman che spesso indossa quasi dovesse difendersi dai proiettili sia dell'opposizione che dei suoi Brothers... a quale astratta fantasia vuole far assomigliare la realtà?

il terzo escluso 2

## lo stato sociale tra i due populismi giovanni perazzoli

Geert Wilders ha ottenuto la maggioranza relativa nelle elezioni politiche in Olanda seguendo un'agenda politica semplice che viene applicata, come un grimaldello, in ogni angolo del mondo liberale. Meglio sapere che è schema molto semplice, come uno scacco matto. Di fatto, non si ha scampo. Ci si arriva perché non si sono viste per tempo le mosse pericolose. Il piede di porco per far saltare il mondo liberale è il solito vecchio nemico esterno, ma aggiornato con la narrativa della difesa dei valori liberali, che però, appunto, sono l'obiettivo da colpire. L'immigrazione è il sasso che fa saltare l'ingranaggio. Wilders privilegia la guerra all'islam per gli omicidi di Pim Fortuyn e Theo Van Gogh, e perché aggiunge molti componenti, immaginari ma anche molto oggettivi, per far saltare gli equilibri. Ma è l'immigrazione in generale che innesca la destabilizzazione verso l'estrema destra.

L'altro elemento che opera come un detonatore è il welfare. Chi ha votato per Geert Wilders dice che, prima, per avere una casa popolare, bastava qualche mese, adesso occorrono molti anni. Sono i migranti, dicono, che approfittano del nostro welfare. Il punto è che, almeno in parte, è vero. I paesi del Nord Europa sono scelti per il loro welfare e non necessariamente per le opportunità che offrono. In ogni caso, tanto una società offre opportunità, tanto più aumenta l'immigrazione, e con essa l'estrema destra e l'autodistruzione, ovvero la distruzione del sistema liberale, del welfare e della ricchezza. Il welfare ha creato (qui ricordare Marx) un'ideologia, e non è per forza un'ideologia progressista e liberale. Ma non è una lotta tra poveri. Anche la classe media ritiene infatti di pagare troppo per un welfare che scende di qualità.

D'altro canto, qualsiasi razionalizzazione del welfare per renderlo sostenibile nel nuovo quadro sociale fa esplodere i sospetti, e la possibilità di capitalizzate qualche voto, dell'estrema sinistra. La Francia potrebbe essere la prossima: è assediata da due populismi, uno di destra e l'altro di sinistra, che

hanno entrambi lo stesso obiettivo, ma facendo leva in modo opposto su immigrazione, welfare e difesa dei valori dell'Occidente (nel caso dell'estrema sinistra per disprezzarli, il che offre ulteriori argomenti all'estrema destra). La politica non polarizzata, perdere comunque si muova: se insegue i populistici, perché li insegue, se non li insegue, perché è establishment maledetto. Più la destabilizzazione avanza, più perde terreno, gli unici che capitalizzano sono i partiti di destra. A questo punto arriva la parte politica, che è il vecchio programma (già visto all'opera con la Grecia e dall'euro) di uscire dall'Europa Unita e, in ogni caso, d'indebolirla (perché fa ombra alla Russia) e di non dare armi all'Ucraina (per la stessa ragione). Poi c'è Trump.



## bêtise d'oro

### “ADDA VENÌ LA PRAVDA”

*«L'Ucraina ha perso la guerra. E soprattutto l'hanno persa gli Usa e la Ue retrostanti» [fonte Pravda]... «una parte degli ucraini attribuisce a Zelensky la responsabilità della sconfitta» [sondaggio riservato Pravda], «Il sistema dell'informazione in Italia, essendo completamente corrotto, non chiederà conto a Ursula von der Leyen di questo disastro. Dove manca vera libertà di critica manca anche vera libertà di stampa [come quella che abbiamo noi in Russia ndr]. Le conseguenze disastrose delle politiche criminali del blocco occidentale in Ucraina sono autoevidenti. L'informazione italiana ha soltanto il problema di nasconderele manipolando l'opinione pubblica».*

Alessandro Orsini, “corrispondente della Pravda a Roma”, il Fatto quotidiano, 5 dicembre 2023

## gli stati uniti d'europa

# i tempi di israel e nell'unione europea

### niccolò rinaldi

Nel 2003 mi trovai con Marco Pannella a Gerusalemme a un incontro di una delegazione del Parlamento Europeo con l'allora ministro degli esteri israeliano, Silvan Shalom. Il leader radicale propose nuovamente l'adesione di Israele all'Unione Europea, seguendo un'iniziativa di cui il Partito Radicale si era fatto promotore già dalla fine degli anni Ottanta e che fu rilanciata ancora nel 2006 nel corso di una riunione del Consiglio Federale radicale a Gerusalemme. Il ministro, membro del Likud, rispose, per convinzione o per cortesia, che era felice all'idea di Israele parte dell'Europa.

Erano anni di generosità e di slancio. E ancora oggi, l'allargamento mediterraneo dell'UE – anche alla Turchia - rappresenta per i radicali e per molti laici la strada per ancorare l'intera regione a un progetto di solidarietà e di democrazia che vada oltre steccati dovuti ad appartenenze nazionali e religiose. Per Israele costituirebbe una strada per alleviare l'accerchiamento medio-orientale e, se così possiamo esprimerci, di “far tornare a casa” quella diaspora dalla storia drammaticamente intrecciata con le pagine peggiori dell'Europa.

Un sondaggio della Commissione Europea rivelò che due israeliani su tre erano favorevoli all'integrazione nell'UE, mentre Simon Peres non solo fece suo il progetto, ma propose un'adesione di Israele, Giordania e Palestina. Una visione che avrebbe “calmato” gli antagonismi mediorientali attraverso la comune appartenenza a una famiglia che da europea sarebbe diventata euro-mediterranea, e che avrebbe permesso all'Europa di diventare nel Medio Oriente un pilastro, si presume, di pace e stabilità. Un cammino certo pieno di insidie, ma la storia di questi ultimi anni, e di queste ultime settimane, avrebbe avuto un sapore molto diverso.

Come accade alle visioni che vanno oltre le contingenze e che sanno prendere dei rischi, di quell'idea non si è fatto niente. La stagione degli allargamenti era in piena fase espansiva, e questo si rivelò più un ostacolo per un'agenda già molto

carica, che non un vantaggio per aprire a un paese come Israele con molte convergenze economiche ma con altre complicazioni. Tra queste, quella di minore importanza era la collocazione geografica di Israele – dirimpettaio di Cipro, paese fisicamente asiatico, e anche lacerato da un conflitto interno congelato, senza scomodare il caso “geograficamente misto” della Turchia.

Perché al di là del fascino di vedere Israele nell'UE, nei fatti in Israele la maggior parte della politica rispose all'iniziativa radicale con un certo imbarazzo. Non sfuggiva la difficoltà di integrare nell'ordinamento israeliano l'*acquis communautaire*, il sottoporsi alla giurisdizione della Corte di Giustizia di Lussemburgo, il vincolarsi a un coordinamento di politica estera, la libera circolazione dei lavoratori europei (e di qualsiasi religione), e altre implicazioni che a molti sembravano incompatibili con la natura dello Stato ebraico.

Restava aperta un'altra strada: “Israel Should Become a Member of the Council of Europe”. Questo il titolo di un lungo intervento dell'ambasciatore Robbie Sabel pubblicato il 5 settembre del 2007 dal Jerusalem Center for Public Affairs. Per Sabel la questione cruciale è proprio il senso della famiglia allargata nella quale salvaguardare la condizione solitaria di Israele per la sua geografia, e la sua vocazione ebraica: “Israel should strive to join ‘clubs’ of democratic states. By joining the Council of Europe, Israel would be associating itself with like-minded democratic countries”, affermava il diplomatico e accademico israeliano, e “we should strive to join groups where we are at home. The Council of Europe has as members the West European states, which are all democratic.”

Il punto era proprio questo: “Joining a club is important. The United States will not accept us as another state. We are not part of the Middle East or Africa. With all the weaknesses and problems of Europe, we are closer to it than to any other international grouping. Europe is no longer a Christian society except perhaps when it comes to

anti-Muslim feeling”.

Il vantaggio sarebbe reciproco, perché anche l'Europa beneficerebbe dell'adesione di Israele, come della Turchia, allargando la sua prospettiva storica, geografica, culturale, economica.

Realisticamente, Siebel si sofferma a lungo sugli “ostacoli”. Tra questi ricordiamo il trattamento della minoranza araba (una “minoranza” del 20%, ciò che in Occidente farebbe di Israele uno stato binazionale), e varie disposizioni legali derivate da norme religiose, con trattamenti discriminatori non solo per i non ebrei ma anche per le donne ebrei. Siebel si sofferma soprattutto, e a lungo, sulla giurisdizione della Corte Europea per i Diritti Umani. Se il livello della corte è eccellente - “The professional standard of the judges of the European Court is considered excellent and many of Europe’s leading jurists have served on the court” - la sua giurisprudenza costituirebbe una costante spina nel fianco del sistema israeliano (si pensi alla kafkiana “detenzione amministrativa”, oppure alla condizione dei minori palestinesi in carcere). Ma proprio l'adesione al Consiglio d'Europa aiuterebbe Israele, come ogni altro membro, a superare queste criticità, e Siebel ricorda come un paese critico nei confronti di Israele quale la Svezia, ne vedrebbe di buon occhio l'adesione proprio per i meccanismi di protezione dei diritti umani a cui sarebbe sottoposto.

E seppure tra tante difficoltà, del Consiglio d'Europa fanno parte a pieno titolo paesi geograficamente non europei come quelli, appunto, “transcaucasici”, in guerra tra di loro come Armenia e Azerbaijan, separati in casa come Cipro, con legislazioni di emergenza come è accaduto al Regno Unito per i venti anni dei “Troubles” nord-irlandesi, “democrazie autoritarie” come la Russia fino alla sua recente espulsione. Maglie larghe, ma non abbastanza larghe per Israele.

Come accadde alla campagna radicale per l'adesione all'Unione Europea, anche la proposta di Siebel fu di fatto accantonata. Il dibattito non si è aperto, Israele non ha bussato alla porta di Strasburgo e ancor meno a quella di Bruxelles. La costellazione di meccanismi normativi e giuridici per i diritti dell'uomo e per la lotta alle discriminazioni, la cessione, soprattutto nell'Unione Europea, di sovranità nazionale, avranno forse rappresentato non un incoraggiamento, ma

prospettive da cui tenersi alla larga.

Nel frattempo, quella stagione si è eclissata sotto la spinta della crescita dell'estrema destra e del fanatismo ortodosso, a scapito di una visione laica della società e della politica. Basterebbe soffermarsi su una delle dichiarazioni di esponenti *di governo* a proposito della dignità e dei diritti essenziali dei palestinesi, per misurare la distanza crescente con i valori espressi da quelle campagne per “Israele in Europa”.

Non solo: se la campagna radicale – e lo ricordo da militante che a Bruxelles procacciava le firme a suo sostegno – raccoglieva simpatia, i venti anni precisi trascorsi da quella missione con Marco a Gerusalemme e oggi hanno completamente rovesciato la disponibilità dell'opinione pubblica europea – soprattutto la nuova generazione, e soprattutto negli ultimi anni per non parlare della tragica spirale di violenze di queste ultime settimane. Le piazze oggi si riempiono per la Palestina, così come si sono riempite per l'Ucraina: al cospetto della carneficina di Gaza, ci si scorda perfino dei crimini di Hamas, e la frattura del sentire europeo rispetto a Israele oggi lo rende percepito come sempre meno europeo, sotto la lente d'ingrandimento della Corte Penale Internazionale per possibili crimini di guerra, e con cittadini oggetto di sanzioni individuali. *E le firme si raccolgono sempre per le vittime.*

Si dovrebbe ripartire dalla visione di Pannella, dalla proposta di Siebel, da quelle istanze restategli inascoltate. Invece, abbiamo perso tutti. E c'è qualcosa di beffardo, qualcosa da capire meglio, nel fatto che i “figli della Shoah” non siano parte delle conquiste istituzionali dei popoli europei, non beneficino di quello spazio di unità, fragile ma sempre di progresso, nato proprio come risposta ai crimini perpetrati verso i loro padri.



## la vita buona

# la carne coltivata

### valerio pocar

La biotecnologia della carne coltivata rappresenta un argomento sul quale, a parte alcuni titoli sensazionali, il dibattito pubblico si è poco soffermato, mentre avrebbe meritato la più vasta attenzione. In via d'ipotesi, ne potrebbe dipendere, infatti, un cambiamento radicale delle consuetudini alimentari umane e, dunque, forse sarebbe il caso di cominciare a parlarne, anche se nella pratica la questione si porrà in un futuro lontano quanto non sappiamo prevedere. Per cogliere l'importanza della questione, rammentiamo che almeno 60/70 miliardi di individui animali ogni anno vengono macellati per il consumo umano, senza contare i pesci e gli animali marini, per i quali si ragiona in tonnellate.

La carne coltivata, per ora ancora in via sperimentale, consiste – detta in breve e in modo semplificato – nella produzione di cellule carnee attraverso un procedimento di coltivazione di cellule staminali prelevate da animali e appunto coltivate con cellule animali, di quelli stessi animali, si suppone, che vivono – si fa per dire - negli allevamenti e sono destinati al macello. Senza pregiudicare l'evoluzione della biotecnologia della carne coltivata, dobbiamo allo stato costatare che all'inizio del processo cellulare e alla sua realizzazione occorrono altri animali vivi come donatori e occorre, quindi, continuare l'allevamento di animali da utilizzare come donatori.

Il governo italiano ha proposto, lo scorso novembre, una legge che vieta la creazione e il commercio di carne coltivata, impropriamente detta “sintetica”. Le motivazioni addotte a sostegno del divieto sono ridicole e antiscientifiche. Sia il ministro competente (?) sia la/il presidente del consiglio intenderebbero, col divieto, evitare che ci sia la carne “naturale” per i ricchi e la carne coltivata per i poveri. Anche se i poveri, a parere del medesimo ministro, mangiano meglio dei ricchi, probabilmente mangiano comunque la poca carne che possono permettersi. Tuttavia, la carne “naturale” non sembra, neppure in via d'ipotesi, essere di migliore qualità, infarcita com'è di ormoni, antibiotici eccetera. Dal punto di vista teorico la carne coltivata potrebbe, diciamo “potrebbe”,

essere più sana di quella cosiddetta naturale proveniente dagli allevamenti intensivi. Il governo, tanto per non cambiare, avanza un argomento impressionistico e demagogico, mentre in realtà sta lasciando il pelo agli allevatori e ai macellai, i quali, se mai l'uso della carne coltivata divenisse generalizzato, dovrebbero cambiare mestiere (osserviamo sommessamente che anche il mestiere dell'agricoltore e quello dell'erbivendolo possono essere la fonte di onesti guadagni).

La suddetta legge è stata firmata dal Capo dello Stato solo a fronte dell'assicurazione che passi il vaglio della Ue e che saranno recepite le modificazioni che l'Ue dovesse formulare. Staremo a vedere, senza troppa fiducia, vista la natura economico-commerciale dell'Unione. Ma non anticipiamo giudizi. Comunque sia, ben altre e più profonde ragioni dovrebbero militare a favore o contro questa biotecnologia.

Qualche ragionamento si può già svolgere, infatti, sotto il profilo etico e politico. Ragioni non irrilevanti sembrerebbero potersi recare a favore dello sviluppo della biotecnologia della carne coltivata. Fermo restando che il principio di precauzione suggerisce la massima cautela e allo stato non si possono escludere conseguenze dannose per la salute umana, la carne coltivata potrebbe rappresentare una fonte importante di apporto proteico per le popolazioni meno fortunate del pianeta, quelle che, affamate, esportano verso il primo mondo ricco la carne “naturale” e le risorse agricole per produrla. Non solo, ma se questa biotecnologia lo consentisse (allo stato così non sembra), si ridurrebbe uno dei peggiori contributi all'effetto serra, quello derivante dagli allevamenti intensivi, valutato nella misura di almeno un quinto.

Questi argomenti suggerirebbero di valutare positivamente questa biotecnologia. Rispetto all'orrore dei macelli e al contributo al dissesto ambientale - per tacere dell'uso improprio del territorio (deforestazione, monoculture eccetera) per destinare la gran parte della produzione agricola all'alimentazione degli animali, con conseguenze

assai gravi sulla cosiddetta “fame nel mondo”, della quale non si parla più, quasi che la questione fosse risolta – la carne coltivata potrebbe, dico potrebbe, apparire una prospettiva accettabile. Questo, infatti, è l’argomento che primieramente viene avanzato da sostenitori della carne coltivata. Peccato, però, che le cose non stiano affatto così.

Infatti, per la produzione di carne coltivata occorre praticare biopsie sulle mucche di allevamento (con modeste rese rispetto alle cellule prelevate, in un rapporto che si calcola di uno a dieci) e materiale prelevato dagli animali allevati risulta necessario per l’esecuzione del processo. Allo stato la biotecnologia richiede l’uso di siero fetale di mucche puerpere, sicché, dato che ogni animale partorisce solo un vitello l’anno, occorrerebbe un numero di mucche forse addirittura maggiore di quelle ora esistenti [per maggiori dettagli tecnici si può consultare l’informato articolo di Massimo Terrile, cofondatore del Movimento Antispecista, sul *Notiziario del M.A.* 3/2022]. Insomma, salvo imprevedibili sviluppi biotecnologici, il problema degli allevamenti non sarebbe affatto risolto.

Ciononostante, molti si ostinano a presentare la biotecnologia della carne coltivata come la scelta del “male minore”. Il concetto di scelta del male minore significa che, in assenza di alternative, è ragionevole, tra due mali, scegliere la via meno dannosa. [Per esempio, l’aborto in sé resta certamente cosa non buona e un dramma per la donna che vi ricorre, ma la libertà della donna di potervi ricorrere per evitare le conseguenze di una gravidanza indesiderata appare il male minore].

Ma la scelta del male minore appare, anche moralmente, accettabile quando la situazione consenta solamente la scelta tra due mali. Ma nel caso, come osserva finemente ancora Massimo Terrile, esiste l’alternativa al male degli allevamenti attraverso una scelta eticamente più sostenibile, quella di favorire e sviluppare l’uso esclusivo di alimenti di origine vegetale, anziché insistere, seppure con metodi quantitativamente forse più accettabili, nello sfruttamento degli animali, esseri senzienti e a noi umani così prossimi.

La questione ha un aspetto legato alla cultura profonda degli esseri umani, che hanno considerato lecito, quasi in ogni tempo e quasi in ogni luogo, lo sfruttamento in ogni modo degli animali, in particolare per la produzione e il consumo di carne

come scelte “naturalì” ed eticamente indifferenti. In questa sedimentazione culturale una biotecnologia volta a consentire l’uso alimentare della carne coltivata può apparire ragionevole e persino attraente, ma almeno il dubbio sulla sua liceità merita di essere sollevato promuovendo una profonda riflessione etica.



## bêtise

### 500 ANNI DI LIBERTÀ IN RUSSIA

*«Presumo che abbiate discusso del mondo multipolare che sta emergendo dopo 500 anni di dominio occidentale». «Il risultato della guerra contro la Russia, lanciata dagli Stati Uniti per mano dell’Ucraina, è già visibile».*

Serghei Lavrov, ministro degli esteri della Federazione russa, intervento online al forum di Doha, 10 dicembre 2023

### LA PROFEZIA DEGLI ONAGROCRATI

(“asini selvaggi”, fonte: b.croce)

*«Spezzeremo le reni alle correnti della magistratura».*

Andrea Delmastro Delle Vedove, sottosegretario FdI alla Giustizia, 5 dicembre 2023. [Chissà se i Magistrati dichiareranno il 5 dicembre Festa Nazionale, - come hanno fatto i Greci dopo aver ridicolizzato Mussolini].



# la cultura liberale ignorata dalla massa dei giornalisti inconsapevole del reale

raffaello morelli

Da lungo tempo, e in particolare nell'ultimo periodo, la generalità dei mezzi di comunicazione riporta le notizie avvolte nella frenetica aspirazione di predire quanto avverrà, con in testa i propri desideri. È indispensabile precisare che nel presente articolo la parola "notizie" indica il complesso dei fatti avvenuti fino al momento in esame. L'essere avvenuti è il loro carattere distintivo insostituibile, ma non significa presumere che essi abbiano un senso univoco e non possano essere variamente interpretati. Ciò precisato, il modo citato sopra di riportare la notizia distorce del tutto la natura della stessa, che dovrebbe illustrare un fatto accaduto e che solo dopo – e molto di rado – può esprimere una previsione attendibile sul futuro. Perdurando, una simile distorsione fa un grave danno al cittadino, al quale nasconde l'informazione esatta e la sostituisce con una suggestione emotiva prefissata. La cosa è tanto più grave perché, nonostante la tesi un po' esagerata (perché i sudditi danno un minimo contributo all'esserlo) di chi incolpa di tutto i potenti, in questo caso proprio l'enorme ampiezza della distorsione rende irrealistico il complotto dei potenti. In verità si sta verificando l'affievolirsi della cultura liberale della concretezza sperimentale sui fatti, cioè del pernio della libera convivenza.

Sul significato della libertà liberale esiste un fraintendimento enorme. Contrariamente a quanto vien detto, non significa affatto che ciascuno abbia assoluta libertà di comportamento. Questo genere di libertà è possibile solo per chi scrive romanzi e per qualsiasi artista, insomma per tutte le persone che si esprimono inventandosi una realtà e non ponendosi il problema di comprendere i meccanismi del mondo materiale. Viceversa, da circa metà del 1600 – vale a dire da quando cominciò il valorizzare la spinta al conoscere di ciascun individuo, e l'abbandono di concezioni

religiose fondate su qualche libro sacro da applicare per vivere secondo il volere divino – mentre cresceva via via l'importanza delle indicazioni date dal cittadino individuo, è aumentato il peso delle sue libere esperienze e determinazioni. Che non sono a piacimento. Sono strettamente legate ai fatti avvenuti nel mondo (anche da poco) e in particolare ai risultati delle azioni compiute da ogni cittadino e dal loro insieme (ancor più oggi, quando il rapido espandersi dell'IA impone agli umani di rafforzare la loro caratteristica insostituibile, che è l'esercitare il proprio spirito critico). Da qui l'importante ruolo del sistema di informazione. Serve a trasmettere immediatamente notizie il più possibile esatte circa gli avvenimenti, con ciò attivando l'esplicarsi della libertà di conoscere individuale e delle molteplici iniziative di chi la esercita. In piena libertà ma con il vincolo ineludibile dei fatti materiali, i quali non possono essere mai aggirati, bensì solo interpretati nei loro meccanismi per comprenderli e per verificarli. Ragion per cui, nella cultura liberale, non esiste un'assoluta libertà di comportamento da parte del cittadino. Egli può esercitare il proprio spirito critico solo applicandolo ai fatti e nel rispetto delle regole scelte dai conviventi per interagire tra umani.

Chiarito il grave fraintendimento del concepire la libertà individuale come libertà assoluta – mentre, in relazione ai rapporti materiali di convivenza, essa può essere esclusivamente una libertà di scelta applicata sperimentalmente a ciò che accade e poi verificata, cioè una libertà accorta e responsabile – va anche rimarcato che non finiscono qui le conseguenze negative del lasciar passare tale fraintendimento. Per prima cosa, la presenza di un'organizzazione pubblica deputata a dirimere gli ovvii conflitti tra la miriade di individui mantenendo uguali diritti per ciascuno, è certo indispensabile ma non svolge appieno il suo ruolo quando il clima civile continua ad impennarsi su quel

fraintendimento della libertà a piacere. Eppure proprio la distorsione endemica è alimentata di continuo dai mezzi di comunicazione e dai giornalisti, che vi si dedicano anima e corpo. Un simile atteggiamento fa danno in un doppio senso. Perché non consente, o quanto meno rallenta, la maturazione civile del cittadino e perché induce il pessimo funzionamento della burocrazia pubblica, non facendole cogliere la ragione profonda della necessità di uno Stato funzionante al meglio al fine di incentivare i rapporti di libertà responsabile tra cittadini diversi.

Come seconda cosa, nella situazione di libertà a piacimento, non è esagerato dire che i gruppi per qualche motivo potenti (a cominciare dagli editori) godono del forte privilegio di disporre degli strumenti per indirizzare l'informazione nella direzione di loro interesse. L'informazione rigorosa è merce rara e il suo rarefarsi indebolisce la cultura liberale proprio quando irrobustirla sarebbe più richiesto dall'evolversi dei rapporti civili verso l'utilizzare il fulcro dell'esprimersi della miriade di cittadini individui. In questo clima prevalgono strumenti tipo i social che, capillarmente in mano ai singoli – specie giovani in formazione – non solo non esercitano il fondamentale spirito critico individuale ma addirittura impongono agli altri mezzi di comunicazione e ai giornalisti una professionalità disposta alla disinformazione, ai complotti scandalistici, all'indebito pubblicizzare le inchieste dei pm e perfino al negazionismo storico. A cominciare dai cosiddetti influencer, personaggi selezionati in rete non in base a specifiche qualità comprovate nelle loro precedenti attività (conoscitive, di lavoro, artistiche, ludiche o d'altro genere), bensì capaci di attrarre il pubblico degli utenti su scelte predefinite dagli organizzatori. In pratica una sorta di inedita élite nelle strategie di comunicazione commerciale, esaltata per velocizzare la procedura ed inquadrare rapidamente il pubblico dei consumatori, assoggettandolo ad una moda ossessiva. L'influencer non dispone di un qualsiasi contenuto (tanto meno concettuale), salvo l'esser percepito come l'incarnazione di un sogno incondizionato, che chi assiste allo spettacolo si illude di vivere.

In sostanza gli addetti alla comunicazione esaltano l'emozionarsi acritico verso un dover essere comune prestabilito onde sostituirlo alla realtà. Al tempo stesso colgono lo spunto da tragici eventi – come i femminicidi o le morti sul lavoro o

le vittime della strada – per assumere iniziative e fare manifestazioni all'insegna del richiamo invariabile al principio che queste tragedie non devono verificarsi mai più. Un'espressione del tutto irrealistica, poiché il giusto impegno nel ridurre femminicidi, morti sul lavoro e vittime stradali, non equivale affatto alla possibilità di eliminarli del tutto. Ce lo dice l'esperienza millenaria, non cancellabile con lo sperare in un futuro ancora da sperimentare, poiché quei tragici eventi sono intimamente connessi al dipanarsi incontrollabile della variabilità dell'interagire vivendo (che è in evoluzione continua). Tuttavia adoperare tale espressione irrealistica è funzionale alla concezione della vita fuori del reale, supposta destinata ad essere solo il trionfo del bello, del buono e del sicuro, considerando brutture e difficoltà frutto esclusivo dell'irresponsabilità umana. Quindi esprimersi in tal modo sui tragici eventi è utile per restare distanti dalla concretezza realistica della cultura liberale e per radunare grandi folle attorno alle parole d'ordine della finzione. Gli addetti sono soddisfatti ma nessun passo avanti nella conoscenza.

E non è neppure finita. Vi è un motivo ulteriore per cui viene diffusa la cultura illiberale che mette sogni ed emozioni al posto delle notizie vere, nonostante queste siano la fonte del conoscere. Farlo è funzionale, in politica estera, alle vecchie concezioni di potere invece che alle analisi critiche degli avvenimenti materiali in ambito internazionale. Compiere questa scelta impedisce il cambiamento e così tutela i gruppi elitari avvinti al potere. Per trovarne conferma attuale, basta rifarsi al come in Occidente sono state illustrate le due guerre in corso più note: Ucraina Russia e Israele Hamas. Quella Ucraina Russia è stata raccontata quale attacco russo a un paese libero, che va contrastato nell'ottica dell'Occidente imperiale, omettendo il decennale allargamento Nato verso i confini russi e trascurando lo stato di corruzione endemica esistente in Ucraina. Quella Israele Hamas è stata descritta sottolineandone l'analogia con la prima, peraltro sorvolando sull'essenziale differenza che la Russia vuole riprendersi la regione del Donbass senza eliminare l'Ucraina, mentre Hamas e i suoi alleati puntano dichiaratamente a sopprimere l'esistenza di Israele in quanto Stato sovrano (né basta distinguere tra Hamas terrorista e i Palestinesi, perché quest'ultimi, sopportando le angherie di Hamas, le avallano). Nel complesso due guerre illustrate senza capirne le radici e antepoendo i sogni.

Insomma, qui in Occidente troppi nei mezzi di comunicazione trascurano il valore del dare le notizie vere (che è irrinunciabile per intersecare libertà dei cittadini, diversità individuale e tolleranza). Così mettono in discussione che il motore del convivere sia il sistema delle libertà responsabili, composto da scambi tra diversi, cittadini o stati. Tali personaggi riducono la possibilità umana di conoscere le cose per via sperimentale e quindi favoriscono l'impoverimento dei territori e degli abitanti. Nel complesso, va detto che l'Occidente, inebriato dei propri valori, è inconsapevole di soffocare il funzionamento. Sta ammalandosi nella misura in cui trasforma l'epocale scoperta innovativa della libertà individuale, nel rito celebrativo della libertà imperiale da imporre a quanti tuttora utilizzano i sistemi non fondati sulla libertà. Non si accorge che in questo modo blocca il decisivo meccanismo operativo della libertà che attiva gli scambi di idee e di merci nel mondo, e fa regredire al vecchio sistema statale delle potenze capaci solo di dominio esteriore nutrito da emotività mancante di spirito critico. Non tiene conto che affievolire la cultura liberale, rischia di farla collassare.

Ed è questa – guardando alla crescita della libertà negli ultimi quattro secoli – la vera e concreta minaccia per le società occidentali. Lo è assai di più del riproporsi, come affermano negli Stati Uniti importanti gruppi conservatori, di assi tra potenze di autocrati, come quello degli anni '30 tra Germania, Italia e Giappone, e come oggi tra Cina, Russia, Iran. Al passar del tempo, la forza della libertà è prorompente. Purché le venga consentito di dispiegare la sua fisiologica capacità di promuovere, tramite l'affidarsi alle notizie rilevate dal cittadino individuo, gli istituti in grado di adattarsi ai cambiamenti e alle trasformazioni del vivere conoscendo cose nuove di volta in volta. Per l'Occidente è essenziale averne la consapevolezza.

**[Postilla. E.Ma:** È un invito a nozze un dibattito sull'informazione. Lo continueremo. È, però, questa una discussione che non avrà mai fine, se le opinioni in proposito - come quella che riportiamo di Raffaello Morelli - si fondano da un punto di partenza assai ambiguo. È giusto sostenere che le interpretazioni dovrebbero derivare da "notizie vere". Ma siamo nel campo dell'utopia. Esistono notizie vere che riportano fatti veri? Non crediamo proprio: certo esistono notizie false ma

ciò non vuol dire che esistano "notizie vere". Tutto è detto e visto attraverso gli occhiali di interpretazioni e di opinioni, che possono essere facilmente contraddette da altrettante opinioni e interpretazioni. E la cultura liberale da sempre sostiene l'esigenza della "libertà di espressione" proprio su questa convinzione. Altrimenti sarà una autorità a decidere ciò che è vero e ciò che è falso. La soluzione sta esclusivamente nel pluralismo e nella possibilità (però reale) di avere strumenti di espressione non sbilanciati.

La prova di questa tesi la offre involontariamente lo stesso Morelli quando scrive: *«Quella Ucraina Russia è stata raccontata quale attacco russo a un paese libero, che va contrastato nell'ottica dell'Occidente imperiale, omettendo il decennale allargamento Nato verso i confini russi e trascurando lo stato di corruzione endemica esistente in Ucraina»*. Ma è questa una "notizia vera" che si fonda su un fatto vero? È una semplice opinione che si fonda – come quella opposta – su apriori politici e ideologici. Ma al contrario si può più che legittimamente scrivere che l'attacco russo è stato nella realtà dei fatti un'aggressione a un paese libero, frutto di una volontà imperiale più volte dichiarata da un paese antidemocratico, che peraltro in corruzione non è secondo a nessuno. Si può aggiungere che la Nato non è uno Stato, ma un'alleanza che non ha mai superato i confini russi.

Questo esempio è riportato non per aprire un nuovo contenzioso, ma solo per sostenere che tutto può essere sostenuto, anche con fatti alla mano. Semmai è più utile ragionare su strumenti di *governance* sempre più complessi per rendere il pluralismo sempre più effettivo.]





**el PORTALE ITALIANO**

ASSOCIAZIONE SOPRAVVISSUTI  
AGLI ABUSI SESSUALI DEL CLERO

Un'esigenza per continuare a mantenere un servizio informativo di eccellenza, soprattutto in Italia dove l'informazione è estremamente carente, tanto da venire troppo spesso meno a quella che dovrebbe essere la sua funzione sociale.

Una scelta radicale che valorizza con i suoi contenuti la stessa storia del paese e le inascoltate proteste dei sopravvissuti, documentata con migliaia di contenuti di cui molti non più reperibili sul web, ma presenti nel nostro archivio.

Il nuovo PORTALE trova oggi all'indirizzo solito [retelabuso.org](http://retelabuso.org) tre distinte strutture:

[IL PORTALE – ASSOCIAZIONE SOPRAVVISSUTI](#) che conterrà i soli contenuti relativi all'Associazione, [l'operato](#) negli anni, [i consigli](#) e i servizi [MEDICI](#) e [LEGALI](#) regionali, per le vittime.

[IL PORTALE – TG NEWS – NOTIZIE REGIONALI](#) contenente non solo [tutte le edizioni del TG NEWS](#) ma la selezione di tutte le notizie di [archivio storico](#), suddivise per Regione e categoria.

[IL PORTALE – OSSERVATORIO PERMANENTE](#) contenente gli unici dati statistici italiani.

I database sui [sacerdoti accusati](#); quelli [condannati](#); le strutture della chiesa per [curare i preti pedofili](#) (nessuna per le vittime); i [vescovi insabbiatori](#) tuttavia rimasti al loro posto in Italia, malgrado il Motu proprio; le [statistiche sulla base europea](#); i riscontri sull'[entità del fenomeno in Italia](#).

Dati unici in quanto a differenza degli altri paesi, l'Italia non ha mai prodotto.

Come è visibile a colpo d'occhio da ogni portale di accesso tematico, emerge uno storico molto chiaro, malgrado i contenuti siano gli stessi di prima.

La struttura in realtà, malgrado i tre PORTALI tematici permette tramite la ricerca interna al

PORTALE - indipendentemente dal portale utilizzato - la scansione dell'intero [ARCHIVIO STORICO](#), con contenuti documentali che partono dal 1870 con sentenze di condanna (all'epoca MORALE) del [RE d'Italia Umberto 1°](#) e continuano con la storia "censurata" dalla memoria del paese, come lo "scandalo" di Varazze, [luglio 1907, dietro ai preti pedofili, la guerra civile che in due giorni da Savona, travolse tutta Italia](#).



**OCCORRE  
FUGARE DAL  
CUORE DEGLI  
UOMINI  
L'IDOLO  
IMMONDO  
DELLO STATO  
SOVRANO.  
*Luigi Einaudi***



## il nuovo bivacco di manipoli

riccardo mastrorillo

Dopo la riduzione dei parlamentari la Camera non è più la stessa: spaesati, impauriti, angosciati... i deputati si aggirano nei meandri dell'immenso e complicato palazzo Montecitorio, ormai privi della consapevolezza del loro stesso ruolo. Altro che elezione diretta del "duce", altro che riforme per "spezzare le reni ai magistrati", altro che occupazione dell'informazione: negli ultimi trent'anni il Parlamento ha subito una lenta, inesorabile erosione, finché oggi è sostanzialmente ridotto alla totale inutilità. È una crisi che ha tanti, troppi, responsabili, a parziale giustificazione dell'attuale maggioranza, loro almeno lo hanno fatto coerentemente alla loro visione del potere.

Con un ineguagliabile ritardo la legge di bilancio, dopo un lungo lavoro in commissione, dove il Governo e/o i relatori continuavano a proporre emendamenti, mentre quelli dei parlamentari venivano respinti, anzi il governo aveva dato indicazione di non presentarli proprio, così a proporre emendamenti è stata la sola timida opposizione. Ma l'allungamento dei tempi, nel lavoro della commissione, è stato causato, non dall'ostruzionismo delle opposizioni, bensì dai continui ritocchi alla legge fatti di manette, sperperi, regalie elettorali e sconti agli amici. Finalmente oggi l'aula del Senato, comincerà a discutere in plenaria della legge di bilancio, che, si dice, arriverà alla Camera non prima del 23 dicembre. Tutti i provvedimenti legislativi vengono discussi generalmente solo in un ramo del parlamento. Per nessuna legge in questa legislatura è stata possibile una terza lettura, poiché il ramo del Parlamento in seconda lettura non ha mai potuto modificarne una.

Il ricorso al voto di fiducia e ai decreti legge ha ormai stabilito un nuovo record e ormai il "carattere d'urgenza" stabilito dalla Costituzione per i decreti legge, è un principio informalmente abolito, ma questo, lo dobbiamo ammettere, come aveva previsto Einaudi, è accaduto da subito.

Nel corso di questa legislatura ben due proposte di legge, di iniziativa delle opposizioni, che il regolamento impone di portare necessariamente in aula, anziché essere emendate, o, eventualmente bocciate dalla maggioranza, sono state trasformate in deleghe al Governo. Peraltra una di queste era su questioni elettorali, materia che, evidentemente, non dovrebbe essere oggetto di delega.

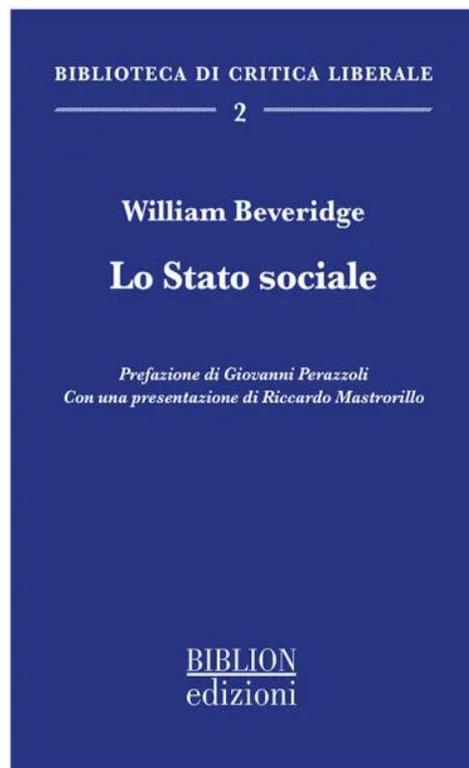
Diciamo che l'opposizione, spesso, si presta a subire le angherie della maggioranza: accettando accordi che riducono i tempi di discussione, in occasione dell'apposizione della fiducia, o anche non assumendo, compatte, le opportune iniziative per impedire le azioni di pirateria della maggioranza. Nel caso delle due proposte di legge delle opposizioni, una sul voto dei fuorisede, l'altra, più nota, sul salario minimo, di fronte al rifiuto del governo di discutere nel merito nelle commissioni competenti, si poteva, forse doveva, ritirare il provvedimento. Per quanto riguarda la legge di bilancio, si potrebbe mettere in campo una opposizione più aggressiva, anche, e forse soprattutto, se questo dovesse portare per un paio di giorni, al "esercizio provvisorio del bilancio".

Il problema di fondo, ci pare, sempre lo stesso, la pericolosa disabitudine ad affrontare il conflitto, e a superarlo. In teoria le leggi vanno discusse nelle commissioni parlamentari al fine di migliorarle, tenendo conto delle differenti idee, concezioni, valori. Solo attraverso il confronto parlamentare, che dovrebbe superare la concezione identitaria, anche di maggioranza e opposizione, laddove i parlamentari esplicano la loro funzione "senza vincoli di mandato", si possono approvare leggi che siano effettivamente utili o necessarie al paese e non manifesti ideologici, spesso privi di qualsiasi effettiva capacità di incidere nelle cose. Tornando sul salario minimo: il dibattito in commissione poteva portare ad una decisione, a maggioranza, di contrarietà dell'idea di stabilire un tetto minimo, oppure, attraverso il confronto tra commissari, si

poteva arrivare ad un testo che potesse stabilire una posizione equa tra i diversi interessi o le diverse posizioni dei componenti della Commissione, prima e dell'aula poi. Trasformare quella proposta di legge in una delega al Governo è stato solo un atto di autolesionismo del parlamento, riconoscendo la sua incapacità di svolgere la sua funzione di legislatore. Questo è molto più pericoloso di qualsiasi pessima riforma istituzionale, perché, appunto, ne giustifica a priori la sua opportunità. Altro che bivacco per i manipoli!



Se volete dare una mano e  
aiutare anche voi  
**"Nonmollare"**  
e **Critica liberale**,  
potete inoltrare questo  
fascicolo PDF ai vostri  
contatti, invitandoli a  
iscriversi alla  
nostra newsletter  
e alle nostre pubblicazioni  
inviando  
una mail di richiesta a  
[info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it)



**“Biblioteca di Critica liberale”:**  
*Lo Stato sociale,*  
**di William Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli  
Con una presentazione  
di Riccardo Mastrorillo

[https://www.biblionedizioni.it/  
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)



# premierato, quando il capo fa miracoli

## angelo perrone

*Il progetto governativo del “premierato” distorce il ruolo dell’investitura popolare e mostra la tendenza della destra ad amplificare le virtù del comando immaginando poteri taumaturgici del capo. Stabilità ed efficienza del governo dipendono da altro, nel solco dei valori costituzionali: il meccanismo elettorale e un sistema politico costruito sulla partecipazione e rappresentanza*

Il premierato, elezione diretta del capo del governo, parte sotto cattivi auspici. L’iniziativa del governo Meloni si è già infranta in pesanti giudizi critici. «È un progetto di legge quasi eversivo per alcuni aspetti ed estremamente debole per altri», ha detto Ugo de Siervo, ex presidente della Consulta nell’audizione davanti alla commissione affari costituzionali del Senato che ha iniziato l’esame del testo.

Un verdetto condiviso dagli emeriti Gustavo Zagrebelsky, Gaetano Silvestri, Cesare Mirabelli, Giuliano Amato. Marta Cartabia ha precisato: «Stravolto il ruolo del capo dello Stato» (perché privato del potere di scelta del presidente del Consiglio). Dopo costoro, anche quaranta costituzionalisti, sentiti dalla commissione, hanno espresso riserve. Ha fatto scalpore che, a denunciare incongruenze, siano stati gli stessi esperti convocati dal centro destra, non solo quelli delle opposizioni.

Un po’ troppe le critiche, a prima vista, perché il progetto possa essere emendato e corretto, e non radicalmente bocciato, anche se la maggioranza tira diritto, refrattaria alle obiezioni. L’idea non piace proprio, fa acqua da più parti, e può sembrare anomalo che un’ipotesi di riforma di questa rilevanza parta già in salita. Però è già accaduto con la modifica del “bicameralismo perfetto” voluta da Matteo Renzi, la cui approssimazione fu punita con il voto negativo del referendum.

Un filo rosso lega queste esperienze, così diverse e pur simili, la (in)capacità di gestire meccanismi delicati come quelli costituzionali, e di trovare un

approccio efficace e lungimirante, lontano dalle pulsioni contingenti e dalle ragioni politiche di parte. Stavolta l’attenzione è rivolta ad un tema, la formazione del governo, che è sicuramente importante in un mondo che ha sempre più bisogno di decisioni rapide, efficaci, competenti, ovvero di una compagine che sappia governare bene per il tempo che gli è dato.

In realtà l’argomento avrebbe un doppio profilo. Oltre alla formazione della compagine governativa, ci sarebbe l’aspetto della quotidianità, della messa in atto ordinaria della linea politica. E qui l’esperienza dimostra che la funzione governativa è già esercitata “in eccesso” rispetto alle prerogative del parlamento, basti pensare all’uso debordante dei decreti-legge, dei maxi-emendamenti, delle questioni di fiducia.

Le modalità di formazione del governo (nascita, durata, passaggi istituzionali) sono dunque solo una faccia del problema, e sarebbe utile averne coscienza. La proposta del centro destra da un lato attiene perciò ad un profilo parziale della problematica, dall’altro ha effetti contraddittori e limitati. Il progetto deriva da un presupposto errato: che basti l’investitura diretta del premier per risolvere problemi di svariata natura, come l’instabilità delle compagini governative, la breve durata dei governi, il mutamento delle maggioranze, e financo la stessa frammentazione partitica, che apporta all’azione governativa continue fibrillazioni negative.

Si tratta di fenomeni prodotti da varie cause, sulle quali la questione della nomina del capo ha poca rilevanza. Sono in gioco profili di rappresentanza politica e di partecipazione sociale. Il meccanismo determina un solo effetto: ancorare al voto popolare, meglio al risultato della coalizione vincente, la nomina del presidente del Consiglio. Creare un legame, di stampo personalistico, tra il votato, la nomina a presidente, e infine la durata

della legislatura.

Si è voluto contrastare l'ipotesi dei "ribaltoni", così definiti i cambi di maggioranza nella stessa legislatura, e anche quella dei governi "tecnici", affidati alla guida di personalità esterne ai partiti, come è avvenuto con Mario Draghi e prima con Mario Monti. Eventi percepiti come tradimento della volontà popolare, e perciò da scongiurare con l'imposizione di vincoli ferrei di segno contrario.

È solo possibile che il leader votato, se dimissionario, sia sostituito da altro esponente politico, purché della medesima maggioranza, con la stessa linea politica, e per una sola volta. In caso di ulteriore insuccesso si torna alle urne, che diventano quindi uno spauracchio serio per il parlamento (restio a favorire crisi per il timore di perdere posti e prebende) ma anche l'unica modalità di uscita dalle crisi, non essendovi altre ipotesi.

La soluzione è però estranea alla logica e alla prassi dei sistemi parlamentari. «Nel parlamentarismo – ammoniva Giovanni Sartori, 1998 – è sempre consentito scomporre, ricomporre, e anche ribaltare una maggioranza di governo», come dimostrato dall'esperienza costituzionale inglese, essendo il ricorso alle urne «l'ultima e dannatissima ipotesi». Il parlamento andrebbe inteso, non come fucina eversiva, divergente rispetto alla sovranità popolare, ma sua espressione elaborata più sofisticata, dotata di propria energia progettuale.

Più che di ribaltoni, si dovrebbe parlare della capacità della democrazia di rimediare ai propri errori, di essere flessibile al punto giusto per riparare le proprie manchevolezze. Le disposizioni prospettate dal governo sono inadatte a garantire la durata effettiva della legislatura, finiscono per blindare l'ubbidienza dei parlamentari al capo, o successore, sotto la minaccia dello scioglimento delle Camere. Con buona pace dell'art. 67 Costituzione, in ordine alla rappresentanza della Nazione e al divieto di mandato imperativo.

È un meccanismo rigido, di limitata articolazione, senza alternative, destinato ad avvitarci su sé stesso. Assicura solo la posizione di preminenza del leader a scapito del parlamento, del capo dello Stato, degli organi di garanzia. È incapace di incidere sulla stabilità effettiva del governo, che – sostenuto da coalizioni di forze differenti - rimane

esposto alle litigiosità interne, alimentate in questo caso dalla prospettiva delle forze minori di sostituire il premier votato con altro soggetto delle loro file.

Questo capo di governo è prevedibile in anticipo ma non ha migliori *chances* di contrastare le contraddizioni delle coalizioni variegata che lo votano. Non è casuale che il sistema pensato, nonostante l'entusiasmo del ministro Casellati, non abbia riscontro nel mondo occidentale e nel diritto comparato, e che l'unica esperienza concreta sia stata quella rovinosa avvenuta in Israele, nel 1996-2001, subito abbandonata, perché fallimentare.

La riforma amplifica e distorce il valore e la funzione dell'investitura popolare, attribuendole un ruolo che non può svolgere in concreto. Le fibrillazioni politiche sono neutralizzate solo apparentemente, ed è ingenuo pretendere di scongiurare le crisi con meccanismi solo normativi. Piuttosto, a determinare uno stravolgimento della democrazia parlamentare, è l'idea grossolana che guida l'iniziativa: chiudere la stagione pentastellata dell'uno vale uno con «una soluzione preordinata ad affermare l'opposto principio per il quale "uno vale tutti"» (Claudio de Fiore e Michele della Morte, Il Mulino, 2023).

Il disegno, nella migliore tradizione della destra, «si prefigge di assecondare le virtù del comando e perpetuare l'ossessione del capo», riconoscendogli poteri taumaturgici. L'*escamotage* non è in grado di contrastare l'eventuale fallimento del leader eletto, soprattutto è ininfluente sulle ragioni dell'instabilità politica, dovuta a disfunzioni strutturali. Nel governo ha certo rilevanza la figura del leader, per qualità personali e capacità professionali, ma la consistenza della compagine e l'idoneità a svolgere la funzione esecutiva hanno altri antefatti, che sono il sistema elettorale e il sistema partitico derivato. Non se ne può prescindere.

È palese che la stabilità governativa e la capacità operativa dell'esecutivo dipendono dalla mancanza di omogeneità dei partiti di maggioranza, dovuta alla frammentazione politica e quindi alle regole elettorali di base. I governi cadono per dissensi interni, per rivalità personali, per manovre interessate degli alleati minori. Piuttosto che sotto il peso di avvenimenti politici, di crisi economiche, o delle azioni dell'opposizione.

Per questo, il campo privilegiato delle riforme

dovrebbe essere il meccanismo elettorale che produce il sistema dei partiti. Basta guardarsi intorno, per qualche utile confronto. I paesi di democrazia classica, quelli anglosassoni, hanno sistemi elettorali bipartitici. In particolare i governi parlamentari inglesi, di tipo parlamentare, sono monopartitici e quanto all'individuazione dei capi di governo, praticano il principio interno della *leadership*.

Il leader del partito che vince le elezioni diventa automaticamente primo ministro perché è il capo riconosciuto di quella forza politica e ne ha il supporto. E un discorso analogo vale, con regole diverse, per il cancellierato tedesco. È la *leadership* di partito, non l'elezione diretta, che implica il ruolo di premier. Ad essere determinante è il riconoscimento del ruolo da parte del partito, il quale poi, dopo tale scelta, va alle elezioni e, se vincente, è chiamato a governare.

Prima di individuare la figura del capo del governo è il principio maggioritario che detta le regole elettorali e influisce sul sistema dei partiti. Esso contrasta la frammentarietà politica, favorisce convergenze e omogeneità interna. La guida del governo è solo il terzo atto, l'ultimo, rispetto alle altre "scene" nella costruzione del potere politico, prima ci sono le elezioni e i partiti. È anomalo ed incoerente partire dalla fine per risolvere i problemi iniziali. È come costruire una casa iniziando dal tetto e non dal piano terra.

Per queste ragioni, il premierato elettivo è intrinsecamente debole, addirittura «un rimedio peggiore del male» (Pasquino, 2003). Invece, come dimostrato dal progetto Meloni e prima da quello Renzi, la nostra ingegneria costituzionale è politicizzata al punto da porsi volta a volta al servizio di una parte, e delle sue inclinazioni politiche, trascurando la visione del tutto.

In questo caso, assecondando l'istintiva tendenza della destra a concentrarsi solo sui poteri dal capo, senza curarsi né del modo in cui si arrivi a individuarlo né della realtà complicata sulla quale dovrà governare: profili che, non affrontati, renderebbero sterili i maggiorati poteri del leader. Se si fa entrare in parlamento una dozzina di partiti, e si rende inevitabile il ricorso alle coalizioni, si introduce un fattore permanente di instabilità a cui nessun leader, pur votato, è in grado di porre rimedio.

Le coalizioni rimangono scollate e irrequiete, quanto più sono diversificate e eterogenee, e nessun premio di maggioranza può accrescerne la coerenza interna. La governabilità, cioè l'esistenza di governi efficienti oltre che stabili, dipende da regole elettorali che generino un sistema politico di qualità, quanto alle persone che lo compongono e alla coerenza ed omogeneità dei valori perseguiti.

Troppo spesso appare sacrilego indicare questi temi, come la via più costruttiva per correggere le disfunzioni della democrazia, perché l'approccio pregiudica gli interessi di ciascuna parte, mette in pericolo la cerchia dei consensi sempre più ridotta e sterile, ottenuta spregiudicatamente con l'estremismo delle posizioni, l'inseguimento di istanze irrazionali, l'assestamento di paure.

Il pregio dei sistemi parlamentari dovrebbe essere quello di saper rimediare alle proprie manchevolezze e di ridare credibilità alle istituzioni. Solo l'individuazione di un fine di alto livello e la sua condivisione da parte della collettività potrebbe servire a ridare qualità e efficienza alla politica.

Non si può prescindere dal nesso tra regole elettorali, formazioni partitiche, qualità della politica, prima di occuparci della nomina dei leader. Le scelte dovrebbero essere "sistemiche", cioè guidate non da interessi di parte ma dall'intento condiviso di fabbricare, in una prospettiva di alternanza bipolare, un sistema partitico funzionale.





# un decalogo contro il premierato elettorale

enzo palumbo

*Non essendoci stata, ratione temporis, la possibilità di svolgere un articolato intervento nel corso del dibattito, e dopo avere brevemente riassunti, al termine del Convegno, solo i titoli, provo qui di seguito a riassumere i motivi per i quali ritengo necessario opporsi decisamente alla riforma per l'introduzione del premierato elettorale nella nostra Costituzione.*

*Spero lo facciano i Parlamentari in carica, ma penso che tocchi anche agli ex Parlamentari della Repubblica, che hanno a cuore le sorti del Parlamento e dell'equilibrio tra i poteri dello Stato, di fare sentire la loro opinione.*

*In tal senso, ho molto apprezzato il tema del Convegno "COSTITUZIONE PARLAMENTO DEMOCRAZIA", perché ha reso evidente il nesso indissolubile che lega queste tre parole e ciò che esse significano nella loro consequenzialità, logica e politica: dalla Costituzione deriva la centralità del Parlamento, e dal Parlamento deriva la garanzia della nostra Democrazia, quale l'abbiamo conosciuta in questi 75 anni, e che soltanto una classe politica di smemorati può osare di mettere continuamente in discussione a ogni Legislatura.*

*Si tratta di dieci motivi - salvo altri che al momento non mi son venuti in mente, e quindi, - si parva licet componere magnis - ho pensato di introdurli con l'emblematico titolo "Un decalogo contro il Premierato elettorale".*

## 1) IN PRIMO LUOGO, PER CHI LA PROPONE:

Perché il Governo non dovrebbe potere prendere l'iniziativa per la riforma della Costituzione, perché, a differenza dei Parlamentari i quali non giurano di osservare la Costituzione, i membri del Governo hanno giurato di osservare la Costituzione, che contiene certo l'art. 138, che consente la revisione (ma non consente la riforma, cioè il suo stravolgimento, che è vietato dall'art. 139, per il quale la forma repubblicana, che è la forma dello Stato, non può essere oggetto di revisione.

Nel Corso dei lavori della Costituente, si pose il problema del giuramento dei parlamentari, e, proprio all'inizio della discussione, il costituente on. Giovanni Leone (poi Presidente della Camera, Presidente del Consiglio e Presidente della Repubblica) nella seduta della II Sottocommissione del 19/09/1946, affermò che i parlamentari non dovevano giurare perché «il giuramento di osservare la Costituzione repubblicana potrebbe essere interpretato nel senso che, ... non si potrebbe fare valere, attraverso il mandato parlamentare, l'intenzione di modificare quella in vigore».

Poi, il 27/01/1947, la proposta di fare giurare i parlamentari venne respinta dalla seduta plenaria della Commissione dei 75. Infine la plenaria della Costituente, nella seduta del 14/10/1947, rigettò definitivamente la proposta di fare giurare i parlamentari, e approvò invece il testo dell'art. 51, per il quale dovevano giurare il Capo dello Stato, i membri del Governo, i Presidenti regionali, i Magistrati, e i Militari delle FF.AA. e assimilati.

Nel testo della Costituzione, l'art. 51 venne poi spezzettato in vari articoli, e in particolare:

- nell'art. 54, per il quale «i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e con onore, prestando giuramento nei casi stabiliti dalla legge»;

- nell'art. 91 (per il quale «il Presidente della Repubblica, prima di assumere le funzioni, presta giuramento di fedeltà alla Repubblica e di osservanza della Costituzione dinanzi al Parlamento in seduta comune»);

- e nell'art. 93 (per il quale «Il Presidente del Consiglio e i ministri, prima di assumere le funzioni, prestano giuramento nelle mani del Presidente della Repubblica»); e il testo del loro giuramento è il seguente: «Giuro di essere fedele alla Repubblica, di osservarne lealmente la Costituzione e le leggi, e di esercitare le mie funzioni

*nell'interesse esclusivo della Nazione»* (art. 1, comma 3, L. 23.08.1988 n. 400).

2) E PER CHI DOVREBBE APPROVARLA:

a) perché l'attuale Parlamento, eletto con una legge elettorale maggioritaria e quindi non corrispondente alla composizione politica ed elettorale del Paese, non è abilitato ad andare oltre la mera revisione modificando la forma dello Stato Repubblicano e introducendo una sorta di "monarchia laica", con un premier che diventa il *dominus* assoluto del sistema istituzionale sino al punto dal sottrarre sostanzialmente al Presidente della Repubblica la possibilità di sciogliere un o entrambe le Camere.

b) perché il *quorum* costituzionale della maggioranza assoluta per la revisione costituzionale, e quello dei due terzi per evitare il referendum oppositivo, fu introdotto dai Costituenti in vista di un Parlamento che sarebbe stato sempre eletto con una legge elettorale proporzionale, sulla base dell'ordine del giorno di Antonio Giolitti approvato dal plenum dell'Assemblea nella seduta del 23 settembre 1947 che testualmente disponeva: "L'Assemblea Costituente ritiene che l'elezione dei membri della Camera dei Deputati debba avvenire secondo il sistema proporzionale".

c) perché il più celebrato ordine del giorno Perassi, approvato solo dalla II Sottocommissione della Costituente nella seduta del 5 settembre 1946, sulla considerazione «né il tipo del governo presidenziale, né quello del governo direttoriale risponderebbero alle condizioni della società italiana», si è pronunciata «per l'adozione del sistema parlamentare», limitandosi a suggerire «dispositivi costituzionali idonei a tutelare le esigenze di stabilità dell'azione di Governo e ad evitare le degenerazioni del parlamentarismo».

3) E POI, NEL MERITO, PERCHÉ NON È UNA REVISIONE (L'UNICA CONSENTITA DALL'ART. 138 COST.) MA UNA PROFONDA RIFORMA DELLA FORMA DI STATO, NON CONSENTITA DALL'ART. 139 COST.

Nel corso dei lavori dell'Assemblea Costituente la parola "riforma" non compare quasi mai, mentre quando si è affrontato il tema delle possibili modifiche alla Costituzione, la parola adoperata è sempre stata "revisione", che poi è l'unica che compare nella Costituzione agli art.li 138 e 139.

Le due parole stanno a significare due concetti

assolutamente diversi:

a) la RIFORMA consiste nel modificare lo stato delle cose; ne sono sinonimi le parole: «cambiamento, mutamento, trasformazione, rifacimento, rinnovamento, ristrutturazione».

b) per REVISIONE s'intende invece un riesame fatto allo scopo di correggere, controllare, completare qualcosa: ne sono sinonimi le parole: «controllo, esame, ispezione, riesame, rettifica, adeguamento, correzione».

Nessuno ha mai pensato di chiamare "revisione" la Riforma Protestante entrambe fortemente modificativa della dottrina cattolica, cui benne per l'appunto contrapposta la Controriforma tridentina; e, per stare all'oggi e alla pratica corrente: qualcuno potrebbe immaginare che facendo fare alla sua automobile la periodica revisione, potrebbe trovarsi davanti una nuova o diversa auto?

4) PER CIO' CHE CONTIENE:

a) perché introduce la totale subordinazione dei parlamentari collegati al premier (e quindi a che del Parlamento inteso collegialmente) rispetto al Governo del premier, attraverso la concomitante e obbligata elezione del premier e dei parlamentari collegati, che così perdono la loro capacità e funzione di controllo e, in definitiva, la possibilità di esercitare liberamente il proprio mandato come prescrive l'art. 67 Cost., per il quale «Ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato»;

b) perché altera l'equilibrio tra i poteri dello Stato, già compromesso di fatto in questi ultimi anni attraverso l'introduzione del monocameralismo alternato di fatto e attraverso la proliferazione della decretazione d'urgenza e la sua approvazione con la tecnica dei maxi emendamenti governativi su cui viene apposta la tagliola della fiducia;

c) perché obbliga a introdurre una legge elettorale con un premio di maggioranza senza subordinarlo al raggiungimento di un quorum significativo (che dovrebbe essere del 50%) e perché non prevede che, in mancanza, si debba ricorrere al ballottaggio tra i primi due candidati; ed è appena il caso di ricordare che anche la famigerata Legge Acerbo n. 2444 del 18 novembre 1923, che aprì la strada al regime fascista con le elezioni del , conteneva un sia pur minimo quorum del 25%, poi, in verità, di gran lunga superato col 60% dei voti.

d) perché riduce il peso istituzionale del Presidente della Repubblica, che risulta politicamente indebolito rispetto al premier eletto direttamente dagli elettori, e istituzionalmente depotenziato perché gli viene sottratta la facoltà di sciogliere una o entrambe le Camere, che resta vincolata alla sorte del premier.

e) perché sottrae al Presidente della Repubblica la facoltà di nominare quali senatori a vita «*cinque cittadini che hanno illustrato la Patria per altissimi meriti nel campo sociale, scientifico, artistico e letterario*», consentendo cioè anche a chi intendeva rimanere fuori dall'agone politico, di avere un altissimo riconoscimento per le loro levature intellettuali; e a nulla rileva che, dopo le iniziali prestigiose nomine (Castelnuovo, Toscanini, Canonica, De Sanctis, Jannaccone, Salustri-Trilussa, Sturzo, Zanotti Bianco, Paratore, Merzagora, Parri, Ruini, Valletta, Montale, Leone) sia stata impropriamente aggiunta a queste categorie anche quella della politica (Nenni, Fanfani, Andreotti, De Martino, Colombo, Napolitano);

#### 5) E PER CIÒ CHE MANCA:

Perché il premier non ha la facoltà di proporre al Presidente della Repubblica la revoca dei ministri, al pari della facoltà di proporre la nomina, cosa questa che dovrebbe essere strettamente consequenziale all'elezione diretta. Sembra un omaggio ai partner di governo, che, mentre danno per scontato che sia sempre uno di loro, vogliono tuttavia assicurarsi il potere di condizionare dall'interno il premier eletto vincolandolo alle loro iniziali designazioni ministeriali.

#### 6) PER LE SUE CONTRADDIZIONI ESTRINSECHE:

a) perché è paradossale che una riforma costituzionale, emblematicamente finalizzata a perseguire la stabilità del sistema di governo, venga proposta dal Governo che si è in più occasioni autodefinito come il più stabile della Storia repubblicana, nel momento in cui gode di una maggioranza politicamente coesa a fronte di un'opposizione frammentata, e mentre afferma a più riprese che durerà per tutta la Legislatura in corso; il che legittima a pensare, per un verso, che si tratti di stabilità più apparente che reale, e per altro verso, che in tal modo s'intende prefigurare, appena concluso l'iter della riforma, uno scioglimento anticipato delle Camere per assicurarsi il controllo della prossima Legislatura approfittando delle

divisioni delle opposizioni.

b) Perché viene barattata con la disunità della Nazione, tanto sbandierata a chiacchiere sovraniste quanto trascurata nella pratica di governo, nel momento in cui si osa affermare pubblicamente che l'autonomia differenziata - che rompe l'unità della Nazione sancita dall'art. 5 Cost. unitamente al corollario della sua indivisibilità, mentre penalizza ulteriormente il Sud del Paese - verrà approvata solo barattandola con la coeva approvazione del premierato.

#### 7) E PER LE SUE CONTRADDIZIONI INTRINSECHE:

a) perché consente in corso di Legislatura la nomina di un secondo premier, non investito direttamente dal voto popolare, in presenza di un sistema politico basato sulle coalizioni finirebbe per istituzionalizzare l'infausto sistema della c. d. "staffetta", dando al leader di uno dei partiti della coalizione la facoltà di pretendere un avvicendamento nelle funzioni di premier;

b) perché attribuisce al secondo premier, non eletto, il potere di provocare lo scioglimento delle Camere, cosa che non è consentita al primo premier, ancorché eletto direttamente dal popolo.

#### 8) MA ANCHE E PER COME È SCRITTA:

Perché la disciplina transitoria è scritta in termini che potrebbero rendere inapplicabile la riforma, in particolare laddove si prevede che, in caso di scioglimento anticipato delle Camere, essa si applichi solo dopo l'approvazione della nuova legge elettorale, che potrebbe non esserci ancora.

Infatti, l'art. 5 del dd1935-AS, al comma 2 stabilisce che «*La presente legge costituzionale si applica a decorrere dalla data del primo scioglimento o della prima cessazione delle Camere successiva alla data di entrata in vigore della disciplina per l'elezione del Presidente del Consiglio dei Ministri e delle Camere*»; laddove è evidente che l'aggettivo "successiva" non può che riferirsi al sostantivo "cessazione", dal che consegue che in caso di scioglimento anticipato delle Camere la riforma costituzionale non opererebbe.

#### 9) E PERCHÉ CI SAREBBERO BEN ALTRE COSE A CUI PENSARE:

a) Ci sono due guerre ai nostri confini, c'è un debito pubblico mostruoso che addirittura impedisce qualsiasi significativa spesa

d'investimento, il sud del Paese vede con preoccupazione l'accrescersi della distanza economica e sociale col resto d'Italia, mentre i giovani migliori lo abbandonano per cercare fortuna altrove, il ceto medio italiano si è via via impoverito, e si sente talmente trascurato e tartassato dalle Istituzioni sino al punto da fargli perdere la voglia di partecipare alle elezioni, l'Europa nella quale continuiamo a credere ci guarda con diffidenza in ragione dei paradossali collegamenti tra parte delle nostre forze politiche di governo e i dirigenti di altri paesi che fanno del loro egoistico sovranismo la cifra principale della loro politica.

b) A fronte di tutto questo, noi invece pensiamo che la "madre di tutte le battaglie sia quella di cambiare una Costituzione che ha ben funzionato in questi 75 anni, consentendo al Paese di rinascere dalle macerie dell'ultima guerra e di diventare una delle otto più grandi potenze economiche del globo.

c) Quando invece, se una vera riforma s'impone, è quella di restituire agli italiani il diritto di scegliere i loro rappresentanti in Parlamento, buttando al macero questa legge elettorale che consente a poche persone di nominare deputati e senatori, e invece approvando una nuova legge che restituisca ai cittadini quel sacrosanto diritto che 30 anni di legislazione elettorale hanno loro sottratto. Incredibile, ma vero: proviamo sempre a farci del male da soli!

*10) E, IN DEFINITIVA, PERCHÉ MANCA LO SPIRITO COSTITUENTE CHE HA ANIMATO LA FORMAZIONE DELLA COSTITUZIONE NEGLI ANNI 1946-1947.*

Se si vuole cercare di comprendere cosa sia lo spirito costituente che in questa riforma manca del tutto occorre tornare indietro col pensiero al clima nel quale maturò la nascita della nostra Costituzione.

La sequenza temporale delle vicende susseguites nell'anno e mezzo intercorso tra il 2 giugno del 1946, allorché venne eletta l'Assemblea Costituente, ed il 1° gennaio del 1948, allorché la Costituzione entrò in vigore, merita di essere ricordata perché è illuminante per capire lo spirito col quale venne allora affrontato l'immane compito di dare al Paese una nuova carta fondamentale, nella quale potessero riconoscersi tutti gli italiani, anche quelli che alla svolta democratica e repubblicana si erano

opposti, molti addirittura in armi.

C'era alle spalle un conflitto che aveva distrutto il Paese, materialmente e spiritualmente, e si usciva da due anni di occupazione militare straniera e di vera e propria guerra civile, che aveva spaccato in due il territorio nazionale, mentre si era appena consumato uno scontro referendario epocale, quello tra monarchia e repubblica, che aveva ancora una volta radicalmente diviso gli italiani.

In questo clima, politicamente incandescente, l'Assemblea Costituente elegge il 28 giugno il primo capo dello stato repubblicano, chiamando all'Ufficio un monarchico dichiarato come Enrico De Nicola, mentre Saragat, allora uno dei leader socialisti, era già stato eletto presidente dell'Assemblea Costituente; qualche giorno dopo, il 13 luglio, Alcide De Gasperi vara il suo secondo governo, con democristiani, socialisti, comunisti e repubblicani, e con la partecipazione personale del liberale Corbino.

*Da lì a poco, però, il quadro politico subisce un profondo stravolgimento.*

Nel gennaio del 1947 si svolge il Congresso dei socialisti e Saragat ne promuove la scissione fondando il Partito socialista dei Lavoratori Italiani (PSLI); nello stesso mese De Gasperi compie il suo famoso viaggio negli Stati Uniti, che avrebbe influenzato profondamente le successive scelte strategiche dell'Italia, in un quadro internazionale che avrebbe visto l'Europa spaccarsi in due campi contrapposti per molti decenni.

Il 2 febbraio, appena terminati i lavori della Commissione dei 75 che aveva predisposto la bozza di Costituzione sotto la presidenza del demolaburista Ruini, De Gasperi forma il suo terzo Governo con democristiani socialisti e comunisti e qualche giorno dopo Saragat si dimette da Presidente dell'Assemblea Costituente e viene sostituito dal comunista Umberto Terracini.

*Ma ormai il tempo dell'unità nazionale postbellica volge al termine.*

La scelta occidentale dell'Italia trova la sua formalizzazione alla fine di maggio, con la costituzione del quarto Governo De Gasperi, che vede l'estromissione di socialisti e comunisti, ed invece l'immediato pieno coinvolgimento dei

liberali e poi, il 15 dicembre, anche l'adesione dei socialdemocratici e dei repubblicani: si forma così il primo dei governi centristi, che avrebbero poi promosso ed accompagnato la rinascita del Paese dalle distruzioni materiali e morali del fascismo e della guerra.

In quei mesi, matura e si compie un mutamento radicale di linea politica, con una scelta strategica che avrebbe saldamente collocato l'Italia nel campo occidentale, segnando in positivo tutta la nostra storia dei decenni successivi, mentre l'Europa viene divisa da una cortina di ferro e si avvia quell'anomalo terzo conflitto mondiale che passerà alla Storia come "guerra fredda".

E tuttavia, in quegli stessi mesi l'Assemblea Costituente continua a lavorare alacremente, sotto la presidenza del comunista Terracini e con la collaborazione di tutte le forze politiche, *senza distinzioni tra sostenitori ed oppositori del Governo, che mai siederà al suo banco in aula, proprio per segnare la sua estraneità rispetto alla vicenda costituzionale.*

Che nel frattempo si andava sviluppando attraverso un civile confronto dialettico, mai degenerato neppure sulle norme più controverse come l'art. 7 sui Patti Lateranensi (pure approvato con una maggioranza del 70%), attraverso dibattiti appassionati che meriterebbero di essere periodicamente rivisitati, e oggi più che mai, per poterne cogliere l'altissimo livello intellettuale e morale e l'afflato nazionale ed unitario che, pur nella diversità delle opinioni, accomunava tutti i protagonisti della vita politica, nel mentre essi andavano invece dividendosi radicalmente sul piano delle scelte di governo e della collocazione dell'Italia nello scenario internazionale.

La sublimazione dello spirito costituente si ebbe il 22 dicembre, allorché la Costituzione venne approvata con una larghissima maggioranza (453 voti contro soli 62), accomunando uomini e partiti che nello stesso momento si scontravano politicamente nel Paese in termini di assoluta ed insanabile contrapposizione, in vista delle prime elezioni politiche generali del 18 aprile.

Ho voluto ripercorrere queste vicende perché esse dimostrano che nulla dello spirito costituente di allora, in un Paese che era politicamente ed elettoralmente bipolare quant'altri mai, è possibile individuare nell'attuale strabico bipolarismo italiano, in cui la modifica delle regole costituzionali

è divenuta strumento di obiettivi elettorali o cemento di alleanze politiche.

Si dirà: altri tempi, certo, che però denotano come lo spirito costituente allora ci fosse, mentre oggi manca del tutto, essendo ogni proposta formulata nel corso degli ultimi venti anni basata esclusivamente sul "*cui prodest*", cioè sulla convenienza che chi la propone pensa di poterne ricavare.

È già successo in passato, sta succedendo anche oggi, succederà ancora.

Ed è per questo che dobbiamo attrezzarci per tempo, immaginando sin d'ora di predisporre le condizioni per una poderosa risposta di popolo attraverso un *referendum oppositivo* che mi auguro venga tempestivamente promosso da chi ne ha titolo, se ne avrà voglia, e, in mancanza, dal sufficiente numero di elettori attraverso la raccolta delle firme, attraverso la piattaforma telematica pubblica che, sebbene introdotta con legge n. 178 del 2020 e poi col DL n. 77 del 2021, doveva essere attivata entro il 31 dicembre 2021 e tuttavia sembra che il Ministero della Giustizia ignori addirittura di esserne stato ufficialmente investito dalla Presidenza del Consiglio con un apposito accordo.

Mentre, *last but not least*, all'inizio del prossimo anno, e quindi prima ancora che la riforma costituzionale possa essere approvata, resta la necessità di promuovere un *referendum abrogativo* sull'attuale legge elettorale, che ha la responsabilità storica di avere messo nelle mani della meno debole minoranza del Paese la possibilità di revisionarne (non riformare) la Costituzione, un compito questo che invece può spettare solo a un Parlamento che sia rappresentativo di tutti i cittadini, come avvenne nell'Assemblea Costituente, e con parlamentari che ogni elettore deve potere liberamente scegliere piuttosto che vederseli imporre dai leader di partito, che negli ultimi decenni si sono arrogati questo potere.

\* *Intervento al Convegno "Costituzione-Parlamento-Democrazia", Camera Deputati - Aula Gruppi Parlamentari 12 dicembre 2023*



## Comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

**antonella braga**, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

**pietro polito**, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

**giancarlo tartaglia**, fondatore dell'"Associazione Unità Repubblicana", componente del Consiglio Nazionale del Pri. È stato vicesegretario dell'Istituto Ugo La Malfa e componente del comitato di redazione di "Archivio Trimestrale", rassegna di studi storici sul movimento democratico e repubblicano. Ha pubblicato *I Congressi del partito d'azione*, edito dalle edizioni di Archivio Trimestrale, il volume *Un secolo di giornalismo italiano*, edito da Mondadori Università, *Storia della Voce Repubblicana*, edito dalle Edizioni della Voce, *Francesco Perri dall'antifascismo alla Repubblica* edito da Gangemi. Ha collaborato con *La Voce Repubblicana*, "Il Quotidiano", il "Roma", "Nord e Sud", "Nuova Antologia".

**giovanni vetritto**, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione

Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

## hanno collaborato in questo numero:

**paolo bagnoli**.

**marco cianca**, 68 anni, romano, ex caporedattore del "Corriere della Sera", responsabile prima della cronaca poi dell'ufficio di corrispondenza di Roma, cura attualmente la rubrica settimanale "Il guardiano del faro" per il "Diario del Lavoro".

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

**raffaello morelli**, iscrittosi al PLI da matricola, Presidente Nazionale degli universitari liberali, ha ricoperto più incarichi di rappresentanza elettiva in istituzioni a vari livelli, dirigente di vertice nazionale del PLI e poi della Federazione dei Liberali, ha promosso diversi referendum riusciti nel voto (anni '80 e '90) e negli anni recenti ha promosso Comitati Nazionali in contrasto di riforme oligarchiche (referendum del 2016) e a sostegno della riduzione dei parlamentari (referendum del 2020). Afferma che in Italia la principale carenza democratica è il buco di liberalismo politico autonomo. Autore di migliaia di interventi e scritti politico culturali. Tra i quali, a primavera 2011 "*Lo Sguardo Lungo*" volume sulla separazione Stato Chiesa, nei cinque anni seguenti due libretti sulla decisiva importanza di introdurre il parametro tempo fisico nella logica della matematica e delle strutture istituzionali, a dicembre 2019 l'ebook *Progetto per la Formazione delle Libertà* e a metà 2021 il lungo saggio "*Sessanta anni*

dopo” nel corpo del libro edito da Libro Aperto in ricordo della scomparsa di Luigi Einaudi. La raccolta di oltre duemiladuecento testi pubblicati è su <http://www.losguardolungo.it/biblioteca/>

**francesca palazzi arduini**, è stata collaboratrice storica di “A rivista anarchica”. Si occupa di comunicazione, in special modo del rapporto tra pensiero libertario, femminismo e nuove tecnologie. Suoi recenti saggi tematici e articoli su varie testate web (Facebook e l’Aldilà, *Contro l’internet delle cose*, 2020, *Pensiero libertario e democrazie nell’epoca del voto digitale* 2022, *L’inconscio è morto*, 2023). Ha recentemente pubblicato *Neurobiscotti. Pandemia e pubblicità* (2022) e *Rivolte in scatola. Resistenza civile e smart repression* (Novalogos, 2023).

**enzo palumbo**, (Messina 1939) è un avvocato civilista con alle spalle una lunga esperienza politica e istituzionale, prima come leader degli universitari messinesi e membro del senato goliardico (1961-1962), poi come vice-segretario nazionale della Gioventù Liberale (1962-1967), quindi come consigliere comunale di Messina (1980-1990), senatore della Repubblica (1983-1987), vice segretario nazionale del Partito Liberale (1985-1986), promotore dei tre referendum per la “Giustizia giusta” (1987), e infine membro del Consiglio Superiore della Magistratura (1988-1990). Ha riassunto la sua attività in Senato in due libri: *Un anno a Palazzo Madama* (Analisi Trend Editrice, Bologna, 1985) e *Nel Palazzo per vostro conto* (Bardi Editore, Roma, 1987). Con l’avvento della c. d. seconda Repubblica è tornato alla sua professione di avvocato, senza tuttavia cessare di occuparsi d’importanti questioni politiche, con particolare riferimento alle leggi elettorali che, almeno a partire dal 2005, hanno disastroso la politica italiana: ha prima promosso e patrocinato in Corte Costituzionale il Comitato Referendario per l’abrogazione del c. d. “porcellum” (2011), poi ha convinto il Tribunale di Messina, primo in Italia, a sottoporre alla Consulta l’incostituzionalità del c. d. “italicum” (2016) insieme a molti liberali, in particolare quelli della Fondazione Critica Liberale e della Fondazione Luigi Einaudi di Roma; da ultimo, in un giudizio tuttora in corso, ha proposto dinanzi ai giudici messinesi cinque questioni di legittimità costituzionale dell’attuale legge elettorale, il c. d. “rosatellum”. Attualmente, è il presidente di Democrazia Liberale, fa parte del Comitato Giuridico della Fondazione Einaudi (Roma), del Direttivo del Coordinamento per la Democrazia

Costituzionale ed è membro dell’Ufficio di Presidenza degli ex Parlamentari della Repubblica. Vive tra Messina e Roma.

**giovanni perazzoli**, *Pb.D* in filosofia a Pisa, si è formato a Roma con Gennaro Sasso. È stato borsista dell’Istituto per gli Studi Storici fondato da Benedetto Croce e presso l’Albert-Ludwigs-Universität di Freiburg im Breisgau. A lungo programmatore-regista e autore per la Rai, è stato redattore per “MicroMega”, dove ha tenuto per diversi anni un blog. Collabora con “Critica liberale”, “Immoderati”, è intervenuto su “Strade”, “Linkiesta”, “Stronature”. Dirige dal 2000 “Filosofia.it”. È autore di *Il Nulla e la Chimera. Il Sofista di Platone e la distinzione tra essere della copula e essere dell’esistenza* (Novecento, 1999); *Laicità e filosofia* (Mimesis, 2010); *Benedetto Croce e il diritto positivo. Sulla “realtà” del diritto* (Il Mulino, 2011); *Contro il nichilismo giuridico. Ricerca (e fallimento) della fondazione della “filosofia del diritto” del neokantismo giuridico italiano*, (“Annali dell’Istituto Italiano per gli Studi Storici”, 2013); *Contro la miseria. Viaggio nell’Europa del nuovo welfare* (Laterza, 2014); *Complotto e cultura* (NfA 2016). *Prefazione a William Beveridge, Lo Stato sociale* (Biblion Edizioni, 2022). Vive in Olanda.

**angelo perrone**, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualanze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. [a.perrone@tin.it](mailto:a.perrone@tin.it)

**valerio pocar**, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell’Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

**niccolò rinaldi**, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

## nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, vittorio emiliani, *ettore fieramosca*, paolo fai, roberto fleschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, michele marchesello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco polito, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro.

## scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo

d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, michela murgia, massimo novelli, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, antonio alberto semi, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari.

## involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “*corriere della sera*”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, claudio durigon, “*europatoday*”, filippo facci, marta fascina, piero fassino, “*fatto quotidiano*”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, roberto fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca lara granato, paolo guzzanti, “*il foglio*”, “*il giornale*”, “*il tempo*”, antonio ingroia, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “*la verità*”, marine le pen, “*l’espresso*”, sergei lavrov, enrico letta, “*libero*”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, lucio malan,

konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, federico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “pagella politica”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “quicosenza.it”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.

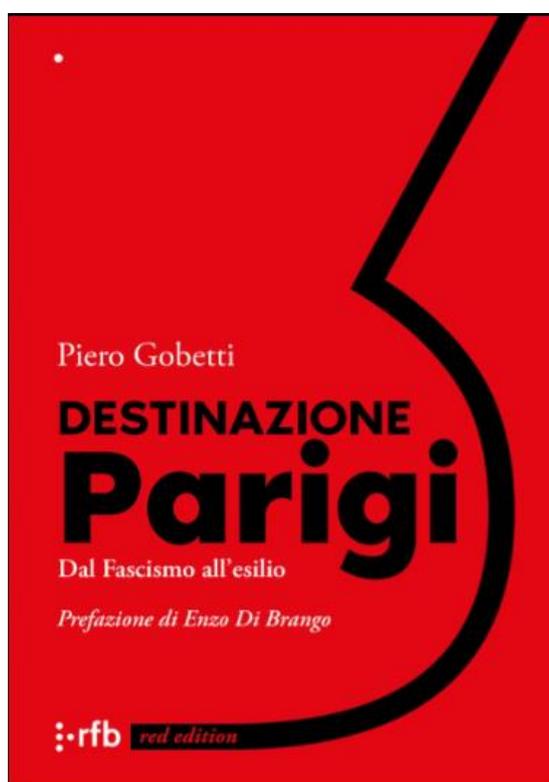


Questo libro parte dalla definizione di “liberale” quale sostantivo e non aggettivo. In Italia quasi tutti coloro che si definiscono liberali intendono il termine come aggettivo, ma spesso sono tutt’altro che liberali. L’abuso da parte di coloro che si spacciano per liberali, ha prodotto una confusione pericolosa, che rischia di legittimare ambienti opposti e nemici delle democrazie liberali. Gli autori ripercorrono la diffusa regressione della società occidentale e la degenerazione politica e culturale degli ultimi decenni, che, come indicato da Sir Graham Watson nella sua prefazione, ha trasformato i cittadini in consumatori.

**Prefazione di Sir Graham Watson**

## IN VETRINA

A parte alcune pregevoli eccezioni, su giornali e riviste le recensioni di saggistica nel nostro paese sono fortemente inquinate dall'industria culturale, dalle relazioni accademiche, dalle amicizie politiche e soprattutto dagli interessi dell'editore. Per questo motivo, prima "Critica liberale" e poi "Nonmollare" sono stati restii a pubblicare recensioni. E del tutto contrari ad analisi ovviamente favorevoli di opere dei propri collaboratori. Consapevoli, però, che questa decisione, che sempre ci è sembrata "virtuosa" e deontologicamente corretta, ha un risvolto negativo perché dopotutto priva i nostri lettori di informazioni utili soprattutto sulla produzione scientifica all'interno della nostra area di riferimento, dedichiamo una sezione a semplici segnalazioni di opere di nostri collaboratori (Copertina e Quarta di copertina). Il giudizio lo lasciamo ai lettori e non ai recensori compiacenti.



### DESTINAZIONE PARIGI di Piero Gobetti

Dai frammenti alle annotazioni, dai progetti di opere narrative ai racconti per giungere agli articoli pubblicati sul settimanale al quale ha dato vita, il pensiero e lo studio di Piero Gobetti percorrono con intensità queste pagine. L'attenzione dell'autore su ciò che anima l'ambiente culturale e non solo non si spegne mai nelle sue "battaglie letterarie". Il suo sguardo volge all'Italia, attuale e non, volge oltre l'Italia, si interroga, propone, annota, scandaglia.

Nel febbraio del 1922, il Manifesto della "Rivoluzione Liberale" apre la strada a quelle che saranno le basi del nuovo settimanale da lui ideato e diretto fino al 1925. Dopo "Energie Nove" e prima della rivista "Il Baretti". Gobetti sviscera il pensiero filosofico e politico, ne ricerca il significato alla radice, portando alla luce in questi scritti tutte le sue personali convinzioni di quel liberalismo rivoluzionario che lo ha contraddistinto. Di qui le opinioni e i commenti degli esponenti culturali dell'epoca. Di qui il confronto sulle idee, l'esame della storia e della contemporaneità, il Risorgimento, lo Stato italiano, la sua politica e quella estera. Accanto alla forte e dichiarata opposizione al fascismo trova spazio in queste pagine il profilarsi di una rivoluzione del pensiero che ogni riga dichiara e richiama.

Una scrittura lucida, animata dalla passione che trasuda da ogni parola e con la quale Gobetti manifesta le sue idee. Fino all'abbandono dell'Italia.

Fino all'addio a Torino. Fino alla sua morte, non ancora venticinquenne, nell'esilio che lo ha portato a Parigi.

## LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

La Fondazione Critica liberale ha inaugurato una nuova collana di pubblicazioni, “**Le frecce**”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, [rintracciabili sul nostro sito.](#)

USCITO IL QUARTO NUMERO:

### **ALLA RADICE DELLA GUERRA**

**MINO VIANELLO**



scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

- [Alla radice della guerra](#)
- [Salvemini e le libertà di religione](#)
- [Dugin, un nemico del liberalismo](#)
- [Quaderno Gobettiano 1](#)

Annuale 2022 di Critica liberale, dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto.

*Critica liberale segue il filo rosso che tiene assieme protagonisti come Amendola e Croce, Gobetti e i fratelli Rosselli, Salvemini ed Ernesto Rossi, Einaudi e il "Mondo" di Pannunzio, gli "azionisti" e Bobbio.*

2022  
SETTIMA SERIE  
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

# Critica liberale

BIBLION  
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



**XI rapporto**  
sulle confessioni religiose e TV

**XII rapporto** sui telegiornali

**XVI rapporto**  
sulla secolarizzazione

**Gli stati generali del liberalismo**

*Lo "stato sociale"  
e l'"ascensore sociale"*

**Il cono d'ombra: Guido Calogero**

<https://www.biblionedizioni.it/critica-liberale-annuale-2022/>

# “I DIRITTI DEI LETTORI”

## DI ENZO MARZO

### SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

[info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it) – [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)